

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

651

MILANO

BIBLIOTECA

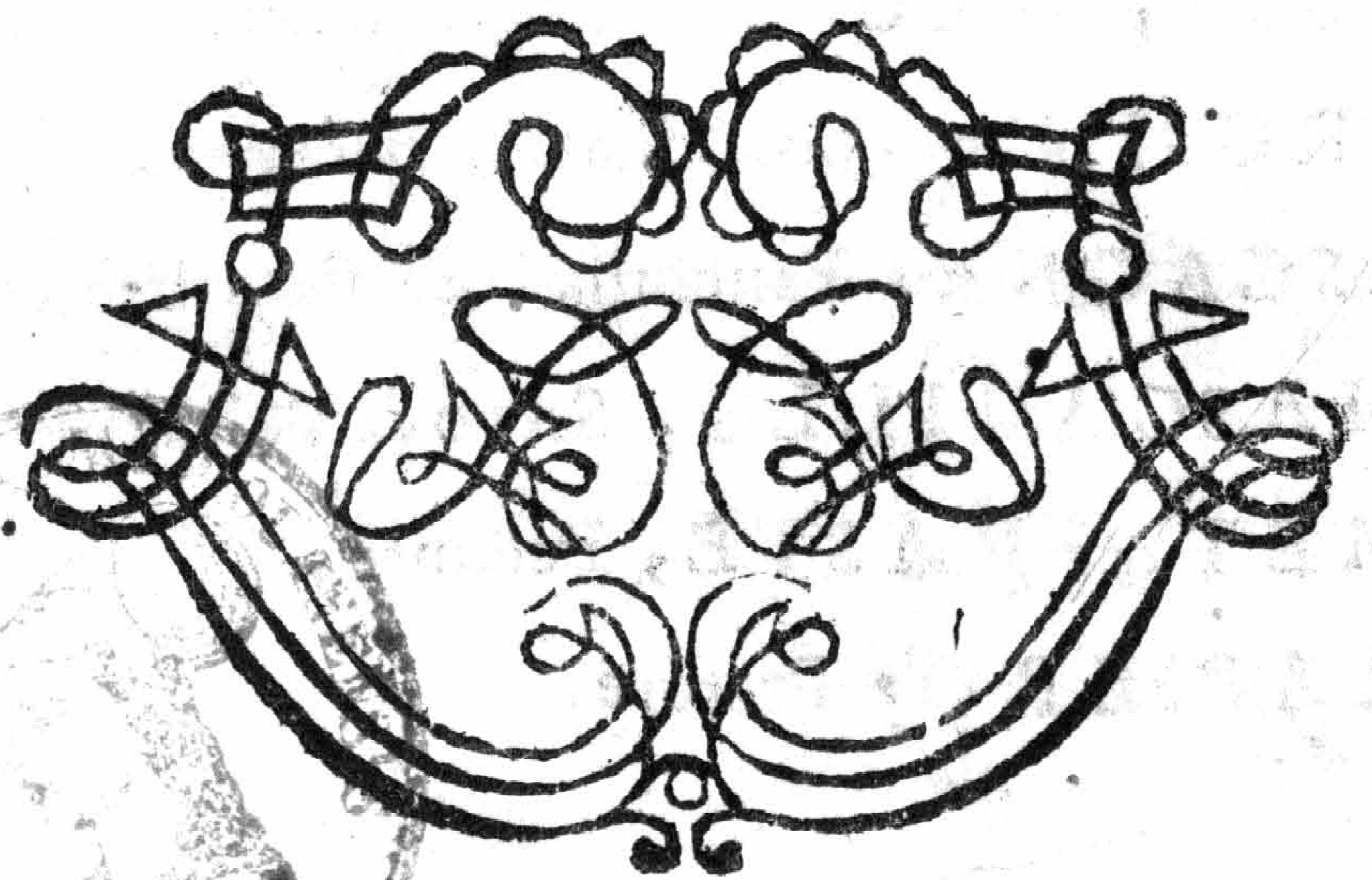
BRAIDENSE

666

I L
DISPETTO
AMOROSO,

COMEDIA
DI G. B. P. DI MOLIERE,

TRADOTTA
DA NIC. DI CASTELLI,
Segret. di S. A. S. di Brand.



IN VENEZIA, MDCCXVIII.

Per Domenico Lovisa,

Con Licenza de' Superiori^{nt}

PERSONAGGI.

ERASTO, Amante di Lucilla.
ALBERTO, Padre di Lucilla.
RENIERI, Servo d'Erasto.
VALERIO, Figlio di Polidoro.
LUCILLA, Figlia d'Alberto.
MARINETTA, Serva di Lucilla.
POLIDORO, Padre di Valerio.
FROSINA, Confidente d'Ascagne.
ASCAGNE, Fanciulla travestita da huomo.
MASCARILLO, Servo di Valerio.
METAFRASTE, Pedante.
RAPIERO, Pretore.

IL DISPETTO AMOROSO, COMEDIA.

* * * * *

A T T O I.

SCENA I.

ERASTO, e RENIERI.

ERASTO.



Uoitu, Renieri, che io ti parli liberamente? Hò un'afflition secreta nell'anima mia, che non mi lascia riposar nè giorno, nè notte: e per dirtela in una parola, e senza mentire (e rispondi pur al mio amore tutto ciò, ti piacerà) egli teme d'esser ingannato. Teme che il suo Rivale corrompa la tua fede; od almeno, che siamo ambiduoì ingannati.

RENIERI. Quanto à me, se V. S. mi giudica sospetto di qualche furberia, dirò, & il suo amore non se ne alteri, che è un voler ingiustamente offender la mia integrità, & un mal conoscerfi in materia di fisonomie. Le genti simili à me, e fatte come io, non meritano, gratie al Cielo, d'esser nè accusate ingiustamente, nè nominate indegnamente; e sono essenti dall'esser

6 IL DISPETTO AMOROSO

giudicate furbe od astute. Non nego l'honor, che ci è fatto, perche son huomo franco, e libero in tutto, e per tutto. Potrebbe esser che io fossi ingannato; ne dubito, è vero; mà, per dirvela netta, e schietta, non lo credo. Non vedo; overo io sono una bestia insensata; la causa, per la qual vi mettete questi pensieri in capo. Lucilla, al parer mio, vi porta grande affetto, e ve lo mostra ancora; vi vede, e vi parla ad ogni momento; e Valerio finalmente, che è quello, che vi causa questo timore, e gelosia, par che presentemente non sia sofferto che per la forza.

ERASTO. Gl'amanti sovente si pascono d'aria, & il meglio ricevuto, & accolto, non è sempre il più amato, e stimato: e tutto l'affetto, e passione, che una Donna vi mostra, ben spesso non è altro, che un bel velo, che copre, e nasconde un'altra fiamma. Valerio finalmente, che tu dici che presentemente è sofferto per forza, e poco stimato, mi par da un tempo in quà, che viva con gran tranquillità. Dimmi; testimonia egli forse d'haver gioja ò dispiacere di quei favori, alle apparenze de' quali tu dai tanta fede? me gli avvelena egli? mi dona egli forse quei dispiaceri, che tu non comprendi? Egli tien solamente il mio riposo in dubbio, e fa che io non creda intieramente alle parole di Lucilla. Ah! amerei più tosto (& il mio destino mi farià più caro) di vederlo trasportar dalla gelosia; che così l'anima mia farebbe assicurata dalli di lui dispiaceri, & impatienza. Pensi tu forse, che si possi, come egli fa, soffrir patientemente, che un Rivale sia accarezzato? E se tu non credi cosa alcuna, dimmi almeno, e te ne scongiuro, s'hò soggetto di pensar sopra questa avventura?

RENIERI. Forse il suo cuore hà mutato desiderio

COMEDIA.

derio, conoscendo, che sospirava in vano.

ERASTO. Quando un'anima, à causa de' continui rifiuti, è costretta à staccarsi dall'Oggetto amato, non rompe quelle sue catene così tranquillamente, anzi fa noto à tutto il mondo il suo cordoglio; non potendo restar in uno stato pacifico. Quando s'è amata la presenza fatal d'una Persona, non ci lascia più in poter di viver indifferenti; e se la vista d'essa non c'accreisce lo sdegno nel petto, il nostro amor è pronto à ritornarci nel seno. Finalmente, credimi, che una fiamma amorosa, benchè sia assai ben estinta, è capace d'esser risvegliata da una picciola gelosia: & è impossibile di poter soffrir, senza offender se stesso, che un'altro posseda un cuor, che non si è potuto ottenere.

RENIERI. Io non sò filosofar tanto, quanto voi; mi fido liberamente di ciò, che vedo colli miei occhi; nè sono tanto nemico di me stesso, che mi vogli affligger senza causa. Non è questa una grandissima co...co...co... cospetto! non è questa una grandissima pazzia d'andar cercando certe sottigliezze, e far il savio investigando ragioni, argomenti, & altre diavolerie per affliggerli, & infastidirli lo spirito? Debbo io allarmarmi à causa di certi sospetti, fondati come tanti Castelli in aria? Non ci diamo fastidio, avanti che il fastidio venga. Li fastidi sono cose molto incommode; e quanto à me non ne piglio, nè me ne dò, se prima non ne hò grandissimo soggetto: Anzi, cento, e cento volte s'offrono alli miei occhi giuste cause, e soggetti d'infastidirmi, & io faccio vista di non vederli. Con voi in in amore corro l'istessa fortuna; quella che haverete, deve esser commune ancor à me. La Padrona non può ingannar la vostra fede, senza che

la Serva inganni la mia; mà cerco di scacciar via un simil pensiero con ogni diligenza possibile. Quando le persone mi dicono, t'amo, lo voglio credere; nè, per stimarmi felice, voglio andar cercando, se Mascarillo si traccia li capelli, ò non. Che Marinetta soffra, che Giodaletto l'accarezzi, e la bacià sua fantasia, che questo bel cesto di Rivale ne rida come un pazzo, che importa; ne riderò ancor io altrettanto, & ancor di più; è sì vedrà chi è quello, che hà miglior garbo à ridere.

ERASTO. Questi sono i tuoi discorsi ordinari.

RENIERI. Mà eccola quì, che passa.

SCENA II.
MARINETTA, ERASTO,
e RENIERI.

RENIERI. **S**Tà, Marinetta.

MARINET. **S** Ho, ho. Che cosa fai quì?

RENIERI. Domandalo; e per mia fè intendetrai che discorrevamo giustamente di te.

MARINETTA. E voi ancora, Signore, siete quì? è un' hora granda, e grossa che vi cerco; m'havete fatto trottar come un asino.

ERASTO. E perche?

MARINETTA. Hò fatto per cercarvi più di dieci milla passi, e vi prometto, per miè fè....

ERASTO. Che?

MARINETTA. Che voi non siete nè al tempio, nè in casa, nè al corso, nè nella gran piazza.

REN. Veramente, ne potevi far giuramento.

ERASTO. Dimmi dunque la causa per la qual mi vai cercando? Chi t'invia?

MARINETTA. M'invia qualcheduno, che non vi odia. La mia Padrona; per dirvela in poche parole.

ERAS-

ERASTO. Ah! Marinetta; il tuo discorso è egli fedel interprete del tuo cuore? non mi nasconderti prego, un misterio fatale; e ti giuro, che se tu me lo reveli, che non me n'altererò punto. Dimmi, te ne scongiuro, se la tua bella Padrona m'ama da vero, ò vero se m'inganna e tien à bada, fingendo d'amarmi.

MARINETTA. Eh, eh: e d'onde procede questa vostra fantasia, ò per dir meglio frenesia? Non vi fa ella conoscer chiaramente li suoi sentimenti? Qual pegno desiderate d'haver da essa? Che cosa brama davantaggio questo vostro amore?

RENIERI. Se Valerio non s'impicca, non sarà già mai contento.

MARINETTA. Che?

RENIERI. E' geloso di Valerio.

MARINETTA. Di Valerio? Caspita! che bell' imaginatione! Et è egli possibile, che possiate dar luogo nel vostro spirito à simili pensieri? Fin hora hò creduto che foste più sèfato, & hò havuto buon opinione di voi: mà, come vedo, mi son'ingannata. E tu, dimmi, hai ancor simili pensieri di me?

RENIERI. Jo geloso? Il ciel me ne guardi; non son così pazzo che mi vogli lasciar smagrir da simili disgusti: Oltre che la fede datami m'è cautione del tuo cuore. Hò buon'opinione di me stesso; onde non poss'immaginar mi ch'un'altro ti possi piacer più di me: e dove diavolo potresti tu trovar un che m'uguagliasse?

MARINETTA. Veramente tu dici la verità; così bisogna essere. Tutt'il frutto che si coglie dal farsi conoscer geloso, è farsi odiare, & avanzar con tal mezzo li disegni del proprio Rivale. Li vostri dispiaceri fanno sovente aprir gl'occhi delle vostre Innamorate, e sono causa, che considerano meglio il merito di colui, la di cui presenza

A 5 v'in-

10 IL DISPETTO AMOROSO

v'infastidisce: E ne conosco alcuni, il Destino felice de' quali ad altri non hà obligatione ch'all'inquietudini d'un Rivale geloso. Finalmente, comunque si sia, dico, che non è buono di farsi veder geloso; perche, quello che rappresenta in amor questa parte, è sempre sottoposto à mille fastidiosi rincontri. Questo dunque vi basti, Signor Erasto.

ERASTO. E bene, via, non ne parliamo più. Hor dimmi ciò che mi volevi dire.

MARINETTA. Voi meritereste ch'io vi facessi un poco languire; e che vi nascondessi un gran segreto c'hò da scuoprirvi, per il qual v'hò tanto cercato. Pigliate, leggete, e non dubitate più. Leggete alto, che non v'è alcuno qui che vi possa intendere.

ERASTO. Legge.

M'havete detto spesso volte, ch'il vostr'amor' è capace di far tutto; si coronerà dunque hoggi, se puol ottener l'assenso d'un Padre. Fate parlar li dritti che s'hanno sopr'il mio cuore, che vi prometto di tacere; mà se saranno in vostro favore, vi prometto un'intiera obediènza.

Ah! che felicità è la mia! O tu, che me l'apporti, ti debbo riguardar com'una Deità!

REN. Ve l'havevo ben detto io, che raramente m'ingannavo; mà voi non mi volevate credere.

ERASTO. Legge.

Fate parlar li dritti che s'hanno sopr'il mio cuore, che vi prometto di tacere; mà se saranno in vostro favore, vi prometto un'intiera obediènza.

MARINETTA. S'io le raccontassi ciò che m'havete detto, e le vostre semplicità, ella si disdirebbe ben presto di tutto ciò che v'hà scritto.

ERASTO. Di gratia non le dir niente di questo mio timore, dal qual credevo che l'anima mia haveffe

COMEDIA.

haveffe ragione di lasciarsi un poco trasportare: od almeno, se le racconti qualche cosa di quest'affare, dille che son pronto ad espiar colla morte il mio errore; e che sacrificarò la mia vita alli di lei piedi, s'in ciò le haverò dato dispiacere.

MARINETTA. Non parliamo di morire, perche adesso non è tempo.

ERASTO. Del resto, ti sono molt'obligato; e ricompenserò frà poco li fastidi che tù pigli per me, e le diligenze ch'impieghi in favorirmi.

MARINETTA. A proposito; sapete dov'ancora v'hò cercato?

ERASTO. Dove?

MARINETTA. Vicin' alla piazza, ove voi sapete.

ERASTO. E dove?

MARINETTA. In quella Bottega, ov' il mese passato il vostro cuor generoso mi fece la gratia di promettermi un'anello.

ERASTO. T'intendo, t'intendo.

RENIERI. Che Furba!

ERASTO. E' vero, hò ritardato troppo à soddisfare alla mia promessa; mà.....

MARINETTA. Non lo dico per farvene arricordare; v'è assai tempo.

RENIERI. Certo, certo!

ERASTO. Forse questa qui ti piacerà. Accettala in luogo di quella che ti promessi.

MARINETTA. V. S. si burla di me, mi vergognerei di pigliarla.

RENIERI. Povera vergognosa! piglia, piglia, senza farlo aspettar davantaggio. Il rifiutar li donativi è una cosa da pazzo.

MARINETTA. Lo pigliarò per haver avanti gli occhi una memoria della sua Persona.

ERASTO. Quali gratie renderò io mai à quest'adorabil Oggetto?

MARINETTA. Cercate di rendervi favorevole il di lei Padre.

ERASTO. Ma se mi dicesse di non: debb'io....

MARINETTA. Se l'accidente portasse così, all' hora si cercherà d'impiegar ogni mezzo, e far ogni sforzo possibile: per che vuol esser vostra in tutte le maniere: fate dal canto vostro ciò che potete, che noi non mancaremo dal nostro di tentar l'impossibile.

ERASTO. Addio; hoggi saperemo il successo di tutto questo negotio.

MARINETTA. E noi, Renieri, che diremo del nostr'amore? Tu non me ne parli niente.

RENIERI. Un Imeneo, frà persone che s'amano, è cosa presto conchiusa. Jo ti voglio. Mi vuoi?

MARINETTA. Ti desidero, e con piacer ti voglio havere.

RENIERI. Danmi la mano. Basta.

MARINETTA. Addio, Renieri, anima mia.

RENIERI. Addio, mia Astra.

MARIN. Addio, bel tizzon delle mie fiamme.

RENIERI. Addio, cara cometa, Arco celeste dell'anima mia. Lodato l' Cielo, li nostri affari caminano benissimo. Alberto non è un huomo capace di rifiutarvi cos'alcuna.

ERASTO. Ecco Valerio, che vien verso di noi.

RENIERI. Mi dispiace della sfortuna di questo povero Signore; sapèdo come passano gl'affari.

S C E N A III.

ERASTO, VALERIO e RENIERI.

ERASTO. E Ben? Signor Valerio.

VALERIO. E E ben? Signor Erasto.

ERASTO. Come si porta l'vostro amore?

VALERIO. Come stāno li vostri ardenti affetti?

ERA-

ERASTO. Sempre costanti.

VALERIO. Et il mio amor s'aumenta ogni giorno più.

ERASTO. Per Lucilla?

VALERIO. Per essa.

ERASTO. Debbo confessar, che voi siete'l modello d'una rara costanza.

VALERIO. E la vostra fermezza dev'esser un esempio raro alla Posterità.

ERASTO. Quant'à me, vi confesso, che certi amori austeri, che si contentano de' semplici riguardi, non mi piacciono. Quand'amo bene, amo d'esser scambievolmente amato.

VALERIO. E' cosa giusta; & io sono della vostra opinione. Il più perfetto è bell' Oggetto del mondo, c'havesse la forza di poter invaghir l'anima mia, non riceverebbe da me un ben che minimo tributo d'ossequio, se non fossi certo d'esser da esso amato.

ERASTO. Con tutto ciò Lucilla....

VALERIO. Lucilla fa tutto ciò che l'anima mia desidera.

ERASTO. E' dunque cosa facile di contentarvi.

VALERIO. Non mi contento tanto facilmente, quanto forse voi v'immaginate.

ERASTO. Posso però, senza vantarmi punto, creder d'esser in gratia sua.

VALERIO. Quant'à me, sò bene, che vi son tanto, quanto posso desiar d'esservi: e che vi tengo un posto assai buono.

ERASTO. Guardate bene di non ingannarvi; credetelo à me.

VALERIO. Credete à me, vi prego; non vi fidate tanto: aprite meglio gl'occhi.

ERASTO. S'ardissi di mostrarvi una pruova certa è sicura ch' il di lei cuore....

Non;

Non ; la vostr' anima se n' alterebbe.

VALERIO. Et io s'ardissi di scoprirvi secretamente.... Mà, sò che v'adirereste, e voglio esser discreto.

ERASTO. Finalmente, bisogna ch'io vi disinganni, e che v'humilii ; essendo che la vostra presuntione mi spinge contro mia voglia à far questo passo : tenete, e leggete.

VALERIO. *Legge.*

Queste parole sono belle e buone.

ERASTO. Conoscete la mano.

VALERIO. Sì ; è di Lucilla.

ERASTO. E bene? la vostra speranza....

VALERIO. *ridendo.*

Adio, Signor Erasto.

RENIERI. Il buon minchione per certo è pazzo. Qual parola hà egli potuto trovar in questa lettera, che gl'abbia dato soggetto di ridere?

ERASTO. Jo resto certamente sorpreso ; e per dirla quì frà noi, non posso capir qual misterio vi stii sotto nascosto.

RENIERI. Mi par che venga il di lui Servo.

ERASTO. Sì, lo vedo. Bisogna fingere, per farlo cader in discorso dell'amor del suo Padrone.

SCENA IV.

MASCARILLO, ERASTO e RENIERI.

MASCARILLO.

NON; non vedo per certo che vi sia uno stato tanto sfortunato, quant'haver un Padrone giovine & innamorato.

RENIERI. Buon dì.

MASCARILLO. Buon giorno e buon anno.

RENIERI. Ove se ne va Mascarillo à quest'ora? Che cosa fa? vien egli? se ne va? ovvero resta?

M A S-

MASCARILLO. Non ; non ritorno, per che non sono per anche stato ove debbo andare. Nè meno vado ; essendo che stò quì fermo ; non posso nè meno dir che resto quì ; perche in quest'istesso punto pretendo d'andarmene via à far ciò c'hò da fare.

ERASTO. Piano, piano, Mascarillo ; cospetto ! tu sei ben fiero.

MASCARILLO. Ah ! Signor, Servo suo.

ERASTO. Come ! ti faccio forse paura, che vuoi scappar via sì ratto?

MASCARILLO. V. S. è tanto cortese, che non mi fa in alcun modo paura.

ERASTO ! Dammi la mano : noi non habbiamo più alcun soggetto di gelosia. Voglio ch'all'auvenir siamo amici ; & estinguo le mie fiamme amorose, per lasciarvi la libertà d'effettuar tutti li vostri disegni.

MASCARILLO. Piacesse al Cielo che fosse vero !

ERASTO. Già Renieri, che vedi quì, sà bene, ch'io hò una nuova Innamorata.

RENIERI. Senza dubbio : & io ancora all'auvenir ti cedo Marinetta.

MASCARILLO. Lasciamo questo punto da parte ; perche la nostra rivalità non ci farà venir mica alle mani : Mà ; V. S. mi dica un poco ; è egli vero, verissimo, che sia disinnamorato, ò pur si burla di me?

ERASTO. Hò inteso e saputo ch'il tuo Padrone ama, e ch'è riamato ardentemente ; onde farei pazzo, s'io volessi pretender qualche cosa da Lucilla, mentr'egli ne riceve questo & altri favori più grandi.

MASCARILLO. Certo, questa nuova mi piace molto ; perche temevo c'havereste ritardate le nostre intraprese. Voi fate saviamente, se tra-

lascia-

lasciate d'amarla ; perche non eravate amato ch'esteriormente : e mille volte (essendo ch'io sapevo bene tutta quest'historia , e come passavano le cose) havevo compassion di voi , e delle false speranze , colle quali vi nutrive . S'offende un galant'huomo , quando si tien à bada . Mà ; come diavolo havete potuto penetrar questa finenza ? Perche quest'impegno reciproco di fede , ch'è passato frà essi , non hà havuto altro testimonio che la notte , due altri , è la mia persona . E fin à questo momento , si crede , che questo nodo , che rende contenti questi Amanti , sia secreto & ignoto à tutti .

ERASTO . Che ?

MASCARILLO . Dico , ch'io resto stupito : non sapendo , Signore , chi sia quello che v'abbia potuto rivelare , che sotto quel falso sembianze ch'inganna tutti , ingannando nell'istesso tempo ancora voi , sia nascosto un secreto matrimonio .

ERASTO . Tu hai mentito .

MASCARILLO . Desidero che sia vero .

ERASTO . Tu sei un furbo .

MASCARILLO . Signor sì .

ERASTO . E quest'ardire meriterebbe cento bastonate subito subito .

MASCARILLO . N' havete la potestà .

ERASTO . Ah ! Renieri .

RENIERI . Signore .

ERASTO . Nego di creder ad un discorso , di cui pur troppo temo . Tu credi di poter fuggire ! *à Mascarillo* .

MASCARILLO . Non , Signore .

ERASTO . Come ! Lucilla è moglie

MASCARILLO . Non , Signore , burlavo .

ERASTO . Tu ti burlavi ! infame .

MASCARILLO . Non , non burlavo .

ERASTO . E' dunque vero ?

MASCARILLO . Non ; non dico questo ; mà ...

ERASTO . Cosa dici dunque ?

MASCARILLO . Non dico cos' alcuna ; temendo di parlar male .

ERASTO . Di dunque s'è vero , ò non .

MASCARILLO . Sarà come più v'aggrada ; non essendo qui per contraddirvi .

ERASTO . Parla presto ; overo ecco qui un istromento , con cui ti scioglierò la lingua .

MASCARILLO . Ella farà di nuovo qualche pazzo discorso . Ahi ! di gratia , più tosto , se vi piace , datemi presto presto alcune bastonate ; lasciandomi calar i calzoni senza mormorare .

ERASTO . Tu morirai , se non dirai la verità .

MASCARILLO . La dirò , la dirò : mà V. S. forse s'adirerà .

ERASTO . Parla : mà guarda ben , e considera le tue parole ; perche non potrai sfuggir il mio giusto furore , se mentirai .

MASCARILLO . V'acconsento : rompetemi le gambe e le braccia : fatemi ancor peggio : ammazzatemi , se dirò di più di ciò c'hò detto .

ERASTO . E' vero che sino maritati ?

MASCARILLO . La mia lingua in questo luogo hà errato ; è però vero , che dopo d'esserfi visti cinque notti di seguito ; finalmente , hier l'alro s'accoppiarono assieme col nodo maritale ; e da quel tempo in poi , Lucilla fa ancor meno apparir di prima il grand'amor che porta al mio Padrone : e vuol assolutamente , che tutto ciò che vederà testimoniarsi da essa in vostro favore , che l'imputi à prudenza , per non dar à conoscer li loro secreti . Se , malgrado de' miei giuramenti , dubitate della mia fedeltà , Renieri potrà venir

nua

una notte; e li farò veder, ch'andiamo liberamente da essa quando fa oscuro.

ERAST. Togliti davanti gl'occhi, mascalzone.

MASCAR. Volontieri, Signore: nō desidero altro.

ERASTO. E bene?

RENIERI. E ben, Signore? s'è verò, siamo ambedue ben ben minchionati.

ERAST. Credo che sia pur troppo vero: cōfron-
tadosi affai ciò che costui hà detto, con ciò che Va-
lerio hà fatto, vedendo questa lettera. Senza dubbio
dōque, questa nō è ch'una baia, che serve per coprir
gl'ardori, e l'amore che quest'ingrata hà per Valer.

SCENA V.

MARINETTA, RENIERI & ERASTO.

MAR. **V**engo ad avertirvi, che la mia Padrona,
veiso la sera, v'attenderà nel giardino.

ERASTO. Ardisci tū ancor di parlarmi, anima
doppia è traditrice? Và via, e dì alla tua Padrona,
che mi lasci in pace; e che non mi molesti più colle
sue scritte: ecco lo stato infame à cui le condāno.

Straccia la lettera di Lucilla.

MARINETTA. Renieri; dimmi di gratia ciò
c'hà il tuo Padrone.

RENIERI. Ardisci ancor di parlarmi, feminel-
la iniqua? Cocodrillo ingannatore, il di cui cuor
fellone è peggior d'un diavolo incarnato? Và, vā
à portar la risposta alla tua buona Padrona; e dil-
le in poche parole, che mal grado la sua scaltrez-
za, non faremo più pazzi; e che se ne vada al
Diavolo teco.

MARIN. Oh, povera Marinetta! sei tu ben sve-
gliata? Da qual Diavolo dunque è travagliata la
loro anima? Come! far una simil accoglienza alle
diligenze ch'impieghiamo per essi? La mia Padro-
na, per certo, ne resterà stupita.

Il Fine del primo Atto.

AT-

* * * * *

ATTO II.

SCENA I.

ASCAGNE e FROSINA.

FROSINA.



Ratie al Cielo, son capace di conservar
secretamente nel cuore tutto ciò che
mi direte.

ASCAGNE.

Mà, per un tal discorso, siamo noi ben
qui? Guardiamo bene di non esser sorprese; è
di non esser intese da qualcheduno.

FROSINA. Saremmo molto meno sicure in ca-
sa: perche di qui si può veder da lontano chi vā,
e chi viene, e possiamo parlar sicuramente.

ASCAGNE. Ahi! hò gran pena à romper il si-
lento.

FROSINA. Quest'è dunque un secreto di grand'
importanza.

ASCAGNE. No potete esser certa; vedendo
che con difficoltà lo confido à voi stessa: e se lo
potessi ancor davantaggio nascondere, non lo
sapreste per certo.

FROSINA. Voi m'oltraggiate, fingendo d'ha-
ver difficoltà d'aprir l'interno del vostro cuore à
me, la di cui fedeltà v'è nota. Sono stata nu-
trita con voi; e tengo sotto silenzio certe cose di
voi che sono di grand'importanza. Chi sà....

ASCAGNE. Sì; voi sapete la secreta ragione,
che nasconde à tutti l'mio sesso e la mia nascita.
Voi sapete, che nella casa, in cui passo la mia
gioventù, vi sono per potervi mantener l'ere-
dità, che lasciava ad altri il giovine Ascagno, ch'è

mor-

Morto: la di cui sorte questo mio trauestimento fa riverire; e per questa causa ancora la mia bocca ardisce con maggior sicurezza di scoprirvi l'interno del mio cuore. Ma, Frosina, avanti di passar oltre al racconto che voglio farvi; chiarite vi prego un dubio, in cui sovente cado. Sarebbe forse possibile, ch' Alberto non sapesse cos' alcuna del mistero, che nasconde così il mio sesso, e chi mi costituisce sua Figlia?

FROSINA. Per la fede, questo punto sul qual m'interrogate con tanta premura, è un affare che imbarazza molto ancora me. Il fondo di quest'intrico è per me un Enigma vero; nè la mia cara Madre mi potette chiarir meglio questo punto. Quando morì quel figlio, ch'era tanto amato; al di cui Destino, avanti ancora che sortisse alla luce, il testamento d'un Zio abbondante in ricchezze, con cura speciale aveva fatti larghi donativi; e la di cui morte poi fu dalla madre tenuta tanto secreta, per che temeva l'ira del suo Sposo assente, che non haverebbe volentieri sofferta la privatione di tanti beni: Quando, dico, foste supposta in luogo d'esso, per nasconder la morte d'Ascagno, quest'inganno fu fatto col consenso di vostra Madre e della moglie d'Alberto; & il secreto fu stabilito à forza di presenti; onde foste posta in luogo del morto, e nutrita in casa nostra. Alberto non n'ha saputo, nè intesa co s'alcuna da noi; e quant' alla di lui moglie, havendo conservato questo secreto in se stessa più di dodici anni; essendo che morì d'un mal improvviso, credo che la di lei morte inaspettata non habbia potuto scoprir cos' alcuna. Questo ben sò, ch' egli vive in buona intelligenza colla vostra genitrice; & hò saputo, che secretamente le fa varii donativi: e forse

forse non lo fa senza causa. D'altra parte vi vuol accasare; ma la maniera non è come vi conviene; e voi sapete ch' il proverbio dice, che *grattuscia con grattuscia non fa cascio*: onde non sò se sappia la suppositione senz' haver conoscenza del vostro sesso: ma la digressione forse farebbe troppo longa; torniamo, vi prego, al vostro secreto che desidero di sapere.

ASCAGNE. Dovete sapere ch' amore non può nè star à bada, nè ingannarsi: e ch' il mio sesso non hà potuto celarsi alli di lui occhi: egli colli suoi strali sottilissimi ha saputo trovar, sotto l'habito ch' io porto, il debo: cuor d'una fanciulla hà Finalmente, vi dico, ch' amo.

FROSINA. Amate?

ASCAGNE. Piano, Frosina; non ve ne meravigliate; perche non è ancor tempo: e questo cuor che sospira, hà altre cose da dirvi, che vi sorprenderanno davantaggio.

FROSINA. Che cosa dunque?

ASCAGNE. Amo Valerio.

FROSINA. Ah! voi havevate ragione di dirmi c' havevate ancor cose degne di maggior meraviglia: essendo, che Valerio è quello, in cui ridonda l'eredità che resta ancor in questa casa dopo la morte d'Ascagno, il di cui luogo voi tenete secretamente: Sarete dunque, se Valerio se n'accorge, causa di gran perdita ad Alberto è di grand' utile à Valerio, che vedrà volentieri ritornar tanti beni in casa sua.

ASCAGNE. Hò ancora certe cose da dirvi, che vi faranno meravigliar davantaggio. son sua moglie.

FROSINA. Oh Cieli! sua moglie?

ASCAGNE. Sì, sì.

FROSINA. Ah! quest' è troppo, essendo la rovina di tutta la mia casa.

ASCA-

ASCAGNE. Non hò detto ancor tutto.

FROSINA. Cosa v'è di più?

ASCAGNE. Son sua moglie, dico, senza ch'egli lo sappia: e senza c'habbia la minima conoscenza della mia Sorte.

FROSINA. Oh! avanti, via; perche la pazienza mi scappa; restando di più in più confusi tutti li miei sensi. Non posso comprender questi Enigmi.

ASCAGNE. Se mi volete ascoltare, v'esplicarò il tutto. Valerio, vivendo Amante di mia Sorella, mi pareva che fosse degno d'esser ascoltato, e non disprezzato: onde, sostenendo la di lui parte un certo secreto interesse che mi sentivo nell'anima, volevo che Lucilla aggradisse la di lui conversatione: biasimavo li di lei rigori; e di tal maniera, ch'io stessa, senza potermene difendere, m'innamorai di lui; lasciandomi vincere dalli sospiri, che per essa spargeva al vento. Li di lui voti, essendo rispinti à dietro dall'oggetto che l'infiammava, entravano come Vincitori nell'anima mia. Così il mio cuor, Frosina, essend'un poco troppo debole: hai lassa! s'è lasciato vincer da chi non lo desiava. Da un colpo rintuzzato ricevette egli una gran ferita; e pagò con grand'usure per un altro. Finalmente, mia cara, l'amor c'hebbi per lui si volle esplicare; mà sott'un altro nome. Quest'Amante vaghissimo, credette una notte, parlando meco, di parlar con Lucilla; e parendoli alle mie parole favorevole, seppi far così bene, che non s'accorse dell'inganno. Li dissi, che l'amavo; mà, che vedendo, che mio Padre non v'acconsentiva, volevo finger, per contentar li suoi comandi: che dovevamo d'accordo simulare, e far la notte depositaria de' nostri amori; suggerendo

do di giorno ogni sorte di conversation secreta: che vedendoci il dì, m'haverebbe vista star seria come prima, quando non passava frà noi alcuna intelligenza: che dal suo canto faceise l'istesso, senza darmi à conoscer cos'alcuna nè con gesti, nè con parole, nè con lettere. Finalmente, senza dir altra particolarità di quest'industria, con cui hò ordito tutto quest'inganno, hò conseguito il desiato fine, e Valerio è mio.

FROSINA. Caspita! il vostro spirito possede grandi talenti. Già mai mi farebbi immaginata una simil cosa. Mà; l'affar essendo riuscito come desideravate, che giudicate hora del fine? perche non potrà restar longo tempo celato.

ASCAGNE. Quando l'amor è forte, non v'è cosa capace d'arrestarlo: egli ama di contentarsi; e pur ch'arrivi al fin che si propuone, fa poca stima del resto. Mà finalmente, hoggi mi scuopro à voi, à fin che li vostri consigli..... Mà, ecco l'amato sposo.

SCENA II.

VALERIO, ASCAGNE, e FROSINA.

VALERIO.

SE siete in qualche conferenza, à cui la mia presenza possi esser d'ostacolo, mi ritirerò.

ASCAGNE. Non, non; voi potete restar qui, e romper la nostra conversatione; essendo che voi n'eravate l'oggetto.

VALERIO. Jo?

ASCAGNE. Voi stesso.

VALERIO. E come?

ASCAGNE. Dicevo, che s'io fossi nata femina, Valerio m'haverebbe un poco troppo piacciuto: e che, s'io fossi l'unico oggetto del di lui cuore, non tarderei molto à renderlo felice.

VA

VALERIO. Queste proteste non costano molto, quand'all'effetto si trovano opposti simili ostacoli: Mà restereste ben acchiappato, se qual ch' accidente mettes' alla pruova un sì bel complimentò.

ASCAGNE. Non, non; vi dico, che se m'amaste, vorrei coronar li vostri desiderii.

VALERIO. E se fufs'altra, appresso della quale potest' esser utile alla felicità de miei giorni?

ASCAGNE. Difficilmente potrei eseguir li vostri desiderii.

VAL. Questa confessione nõ m'aggrada troppo.

ASCAGNE. Come! voi dunque vorreste ingiustamente, Valerio, ch'essendo fanciulla, & amandovi di cuore, m'impegnassi di servirvi appresso d'un'altra Innamorata? Un simile sforzo mi daria troppo gran tormento.

VALERIO. Mà già che non siete fanciulla...

ASCAGNE. Ciò che v'hò detto, ve l'hò detto come fanciulla; e voi non dovete nè intender, nè esplicar altrimenti le mie parole.

VALERIO. Così, dunque, Ascagne, non hò cosa alcuna da sperar dalla vostra bontà, à meno ch' il Cielo non faccia in voi qual che nuovo miracolo, e vi metamorfosi? In poche parole dunque vi dico addio, e già che non siete fanciulla, il vostr' amor non fa per me.

ASCAGNE. Hò lo spirito delicato più che non si pensa; e quando si tratta d'amore, il minimo scrupolo è capace d'offendermi: Finalmente, Valerio, vi dico, che sono sincero, e che non poss' impegnarmi à servirvi in un simil affare; mà se mi promettete assolutamente, di conservar per me li medemi sentimenti; cioè, che s'io fossi fanciulla, voi non amereste altra persona che me, farò....

VALERIO. Che gelosia novella! già mai ne viddi

viddi una simile à questa. Si ve lo prometto.

ASCAGNE. Sinceramente?

VALERIO. Sì, sì.

ASCAGNE. All'auvenir haverò à cuor il vostr' interesse; essendo che farà il mio proprio.

VALERIO. Hò da revelarvi un certo mistero, à cui l'effetto di queste parole farà molto necessario.

ASCAGNE. Et io ancora vi debbo scuoprir un secreto; in cui, essendo ch'il vostro cuor si trova interessato, si potrà palesar liberamente à me.

VALERIO. E com'è possibile?

ASCAGNE. Amo una persona; mà non ardisco di nominarla: Voi però havete un tal domino sopr'essa, che mi potete render felice.

VALERIO. Esplicatevi, Ascagne, e siate certo, che se dipende da me, farete felice.

ASCAGNE. Voi promettete più di quel che credete.

VALERIO. Non, non; ditemi solamente l'Oggetto, per cui mi volete impiegare.

ASCAGNE. Non è per anche venuto l' tempo; mà è una persona che v'appartiene.

VALERIO. Il vostro discorso mi rende stupido; piacefs' al Cielo che la mia Sorella....

ASCAGNE. Vi dico, che non è ancor venuto l' tempo d'esplicarmi.

VALERIO. Perché?

ASCAGNE. Saperete il mio secreto, quando saprò il vostro.

VALERIO. M'è necessaria la licenza d'un'altra Persona.

ASCAGNE. Cercate dunque d'haverla; e dopoi, esplicando assieme li nostri voti, vederemo chi terrà meglio di noi due la parola data.

VALERIO. Adio; ne son contento.

ASCAGNE. Et io ancora, Valerio.

FROSINA. Crede di trovar in voi l'assistenza d'un Fratello.

S C E N A III.

FROSINA, ASCAGNE, MARINETTA,
E LUCILLA.

LUC. **E** Fatta e finita; mi vendicarò di questa maniera: E se quest'attione l'affliggerà, haverò ottenuto l'intento. Caro Fratello, voi dovete saper ch'io mi son'risolta d'amar Valerio e lasciar Erasto.

ASCAGNE. Come! Sorella? che dite? voi volete cambiar d'amore? Quest'è una stravaganza.

LUCILLA. La vostra è ancor più grande della mia, caro fratello, perche altre volte Valerio era l'oggetto per cui v'interessavate; accusandomi d'ostinatione, e dicendo ch'io ero capricciosa, cieca, crudele, orgogliosa & ingiusta: & adesso che mi risolvo ad amarlo, il mio disegno vi dispiace; anzi v'intendo parlar contr' il di lui interesse.

ASCAGNE. La causa, cara sorella, è, che sò ch'ama un'altra persona: e farebbe un'attione che svergognarebbe le vostre vaghezze, se lo chiamaste e non venisse.

LUCILLA. Se non è che questo che mi dite, haverò cura della mia gloria; sapendo ben ciò ch'io debbo creder del di lui cuore, che s'esplica affai al mio, quando mi riguarda. Scuopriteli dunque senza paura li miei sentimenti: ovvero, se ricusate di farlo, la mia bocca stessa li farà saper che l'amo. Come! caro fratello, queste parole vi fanno restar muto!

ASCAGNE. Ah! cara sorella, se voi m'amate; s'hò credito appresso di voi; se siete sensibile alle preghiere d'un fratello, abbandonate questo disegno,

gno, e non togliete Valerio ad una persona, il di cui interesse m'è caro, e che vi commuoverebbe à compassione, se sapeste con quant'ardor questa povera sfortunata l'ama: Ella non fa altra persona che la mia partecipe delle sue fiamme amoroze; delle quali, quand'ella me ne parla, vedo commuover di tal maniera il suo cuore, che farebbe capace d'addolcir la ferezza stessa. Sì, voi havereste pietà dello stato della di lei anima, se conosceste la forza del colpo con cui la minacciate; e prevedo, ch'il dolor, che le causerete togliendole l'amante, farà così grande, che ne morrà. Erasto è un partito che vi deve satisfare; e d'un'ardor reciproco

LUCILLA. Basta, basta, caro fratello; non sò la causa, nè conosco la persona per cui v'interessate: Lasciamo vi prego questo discorso à parte; e ritiratevi, perche voglio pensarvi un poco sopra.

ASCAGNE. Ah! crudel sorella, se voi effettuate questo disegno, farete causa ch'io mi dispererò.

S C E N A IV.

MARINETTA e LUCILLA.

MARINETTA.

Questa resolution, Signora, è tanto bizarra, quant'è pronta.

LUCILLA. Un cuor affrontato non bilancia troppo, nè tarda à risolversi. Corr'alla vendetta; & abbraccia con prontezza tutto ciò che crede che possi servir al suo risentimento. Traditore! insolente!

MARINETTA. Voi vedete bene che quest'avventura m'hà causato un sì gran stupore, che son tuttavia fuor di me stessa; e quanto più vi penso, tanto più resto attonita: Perche, già mai viddi un

cuor rallegrarsi più del suo, quand'intese la buona nova ch'io li diedi. Era talmente fuor di se di gioja, che mi chiamava Deità propitia, Nume &c. Con tutto ciò quando gl'apportai la seconda inbasciata; fui trattata di tal maniera, che non credo ch'alcuna Ambasciadrice sia già mai stata trattata e caricata di tanti oltraggi & ingiurie. Non sò ciò che possi esser accaduto in quel picciolo intervallo.

LUCILLA. Niente che ci possi causar fastidio; per il che non potrà sfuggir il mio mortal odio. Come! tu vorresti scrutinar, s'in quest'atto vilano si trova qualche secreta ragione, che possi esser stata causa d'una tal indignità? Quell'infelice biglietto, che mi pento d'haver scritto, è egli capace di soffrir ch'un tal trasporto si scusi?

MARINETTA. Vedo c'havete ragione, e che quest'azione non è ch'un puro tradimento. Noi resistiamo, Signora; mà finalmente ci lasciamo persuadere, & ascoltiamo questi furfantelli che c'incantano colle loro parolette e promesse, per allettarci & arrampinarci, come diceva quel Poeta Toscano.

L'amante, per haver quel che desia.

Sent'auvertir ch'Iddio tutt'ode e vede

Aviluppa promesse e giuramenti.

Che tutti spargon'poi per l'aria i venti.

Noi lasciamo troppo presto liquefar il nostro rigore dalle loro parolette melate. Noi siamo troppo deboli, colpettino! è ci lasciamo acchiappar all'hanno, & invischiar da essi come vogliono.

LUCILLA. Bene, bene; se ne vanti pure, e rida alla nostra barba tanto, quanto li piacerà, che non n'anderà longo tempo trionfante: e li farò veder, ch'un'anima bennata, quando vede riget-

tar

tar li favori che desia di compartire, anch'ella sà disprezzar chi non la cura.

MARINETTA. In simili casi almeno, è gran felicità, quando si sà, che s'hà la coscienza netta, e che la parte contraria non hà alcun vantaggio sull'altra. Marinetta fece molto bene di non permetter alcuna cosa à..... una certa sera, nella qual si stava allegramente. Un'altra forse, sotto pretesto di matrimonio, si haverebbe lasciato sedurre; mà io, *nescio vos*.

LUCILLA. Quante pazzie che dici! adesso non è l' tempo; perc' hò il cuor troppo alterato; e talmente, che se già mai quello di questo perfido Amante, per fortuna (del che haverei torto, come credo, se presentemente ne concepissi speranza: essendo ch' il Cielo hà tanto piacer d'affliggermi, ch'è impossibile che mi dia il gusto di vendicarmi) se venisse, dico, per fortuna a' miei piedi per offrirmi la sua vita in sacrificio, & à detestar l'attion c'hà fatta in questo giorno, ti proibisco sopr'ogn'altra cosa di parlarmi in suo favore. Al contrario, voglio ch' il tuo zelo s'esprima, mettendomi avanti gl'occhi la grandezza dell'offesa fattami. E di più; s'il mio cuor fosse tentato, e che volesse condescender à commetter qualche viltà; fà ch' il tuo affetto mi sii severo; e mantienmi come potrai in colera contro di lui.

MARINETTA. Lasciate far à noi; perche non sono meno di voi in colera: e più tosto refterò fanciulla tutt' il tempo della mia vita, che lasciarmi sedurre dal mio grossolano traditore. Se viene.....

SCENA V.

MARINETTA, LUCILLA, & ALBERTO.

ALBERTO.

ENtrate, Lucilla; e fate venir quà il Maestro, che desidero di parlarli, per informarmi un poco d'Ascagne, e saper la causa del suo tedio.

Continua essendo solo.

In qual abisso di cure e perplessità mi lancia un'azione fatta senz'equità? A causa della mia grande avaritia, un infante supposto mi causa gran tormento: e quando vedo li mali, nelli quali mi sono immerso, non vorrei haver già mai pensato à questi beni. Adesso temo di veder andar in fumo la mia furberia, e cader in obbrobrio eterno tutta la mia famiglia: Adesso, per questo fanciullo, che debbo conservare, temo cent' accidenti che ponno accadere. Se [qualch'affare mi chiama fuor di casa, temo d'intender, ritornando à casa, questa trista nuova: Ah! non sapete? Non v'è stato annunciato! Il vostro figlio hà la febre; ovvero un braccio od una gamba rotta. Finalmente, ogni momento mi passano cento disgusti per lo spirito: ah!

SCENA VI.

ALBERTO e METAFRASTE.

METAFRASTE.

M*Andatum tuum curo diligenter.*

ALBERTO. Signor Maestro, hò voluto....

METAFRASTE. Maestro vien da *Magister*. E' come se si dicesse *tre volte più grande*.

ALBERTO. Che possi morir, se lo sapevo. Ma poco importa: in buon hora. Maestro, dunque....

METAFRASTE. Seguitate.

AL-

ALBERTO. Seguiterò; mà voi non seguitate ad interrompermi. Dirò dunque ancor per la terza volta, Maestro, il mio figlio m'affligge; e voi sapete che l'amo, e che n'hò havuto sempre gran cura..

METAFRASTE. E' vero: *Filio non potest praeferrì nisi filius.*

ALBERTO. Maestro, discorrendo assieme, questo gergo non è necessario, come mi pare. Credo che siate un gran Latinista, e gran Dottor giurato; me ne rapporto à quelli che me n'hanno assicurato: Mà, in un trattenimento, che voglio haver con voi, non cercate di spiegar tutta la vostra dottrina, e far il Pedagogo, sputando sentenze, come se foste in Cattedra per predicare. Bench' il mio Padre avesse una gran testa, non m'hà già mai fatt' imparar altra cosa ch' il mio Officiolo, il qual, ben che sia cinquant'anni che lo legga ogni giorno; contutto ciò non l'intendo più di quel che voi od io intenderemmo il Todesco. Lasciate dunque in pace la vostra scienza augusta, & aggiustate & accordate il vostro linguaggio colla debolezza del mio spirito.

METAFRASTE. Sia dunque come voi desiderate.

ALBERTO. Par ch' il matrimonio faccia paura al mio figlio; e si mostra renitente à tutti li partiti che gl'offro.

METAFRASTE. Sarà forse dell' humor del fratello di Marco Tullio, com' egli stesso dice, parlando con Attico. Quest' humor, da' Greci è chiamato *Atanatos*.

ALBERTO. Cospetto! Maestro; lasciate, vi prego, à parte questo vostro Greco, Albanese, Schiavone, e tutte quell'altre Nationi, che poco me ne curo; non havendo, nè io nè l' mio figlio, cos' alcuna à far con esse.

B 4 M-

METAFRASTE. E ben dunque? il vostro figlio?

ALBERTO. Non sò s'habbi qualch' amor in testa. Hà qualche cosa che lo turba; e me n'accorsi hieri, essendo nascosto in un cantone, ove non v'era mai alcuno.

METAFRASTE. In un cantone? in latino si dice *secessus*. E Virgilio disse, *est in secessu locus*....

ALBERTO. Com'è possibile che Virgilio l'habbia detto; essendo, che son certissimo, ch'in quel luogo non v'era altri ch'io?

METAFRASTE. Virgilio è nominato in quel luogo com'un Autor famoso d'un termine d'frase più scielta della vostra; e non come testimonio di ciò che voi hieri vedeste d'esso.

ALBERTO. Et io vi dico, che non hò bisogno nè di frasi scielte, nè d'Autori, nè di testimoni; bastando in questo luogo solamente l'autorità della mia persona.

METAFRASTE. Con tutto ciò bisogna scieglier le parole che sono state messe in uso da' migliori Autori; *tu, vivendo, bonos*, come dice la sentenza, *scribendo, sequare peritos*.

ALBERTO. Diavolo che fei, vuoi tù ascoltar-mi senz'interrompermi colle tue dispute?

METAFRASTE. Quintiliano lo comanda.

ALBERTO. Cospetto! ciarlone!

METAFRASTE. E sopra ciò dice dottamente certe parole, c'haverete gusto d'intenderle..

ALBERTO. Sarò il diavol che ti porti, cane. Mi vien tentatione d'applicarti sul grugno un certo non sò che.

METAFRASTE. Mà, Signore; per qual causa V. S. s'altera? cosa desidera da me?

ALBERTO. Voglio esser ascoltato, quando parlo; e ve l'hò detto già venti volte.

M-

METAFRASTE. Se non v'è bisogno d'altro, V. S. farà contentata. Taccio.

ALBERTO. Farete bene.

METAFRASTE. Eccomi pronto ad ascoltarvi.

ALBERTO. Tanto meglio.

METAFRASTE. Se parlo più, voglio morire.

ALBERTO. Il Ciel ve lo conceda.

METAFRASTE. Non haverete bisogno di chiamarmi più ciarlone.

ALBERTO. Così sia.

METAFRASTE. Parlate.

ALBERTO. Voglio.

METAFRASTE. Non habbate paura ch'io v'interrompa.

ALBERTO. Basta.

METAFRASTE. Son'essatto in tutte le mie cose.

ALBERTO. Lo credo.

METAFRASTE. V'hò promesso di non parlare.

ALBERTO. Basta.

METAFRASTE. All'auvenir me ne starò niuto.

ALBERTO. Benissimo.

METAFRASTE. Parlate, dunque: coraggio, che vi d'audienza: Voi non vi lamentarete del mio poco silentio; perche à fatica apro la bocca.

ALBERTO. Che traditore!

METAFRASTE. Mà, di gratia, finiamola; e già longo tempo ch'ascolto; & è giusto, ch'ancor io parli un poco.

ALBERTO. Donque, can arrabbiato....

METAFRASTE. Caspita! volete voi ch'io ascolti per sempre? Parliamo l'un dopo l'altro, ò me ne vado.

ALBERTO. La pazienza mi scap....

METAFRASTE. Come! volete ancor seguitate? Non havete ancor finito? *Per Jovem*, sono stufo.

B 5 A L-

ALBERTO. Non hò ancor parlato una....

METAFRASTE. Che gran discorso! è possibile di vederne la fine.

ALBERTO. Arrabbio.

METAFRASTE. Voi cominciate di nuovo? oh! che tortura! Oh! lasciatemi un poco parlare; ve ne scongiuro: Un pazzo che non parla, non si distingue da un dotto che tace.

ALBERTO *andandosene*.
Cospetto! tù tacerai.

METAFRASTE *solo*.

Ond' un Filosofo disse saviamente; *parla, acciò tù s'è conosciuto*. Donque, se m'è tolta la potestà del parlare, m'è tolta ancor l'umanità, e son costretto à veder la mia essenza mutata in quella d'una bestia. Mi dorrà almeno per otto giorni la testa, à causa di tante chiacchiere di questi parlatori; ch'odio e detesto al maggior segno. Mà che! se li dotti non son' ascoltati, se si vuol c'habbino sempre la bocca ferrata, bisogna dunque rovesciar l'ordine di tutte le cose:

Che le galline frà poco divorino le volpi;

Che gl'agnelli corrano dietro a' i lupi;

Ch' un pazzo faccia le leggi; e le donne vadino alla guerra;

Ch' in luogo del Criminale sia condannato il Giudice;

Che lo scolare sferzi l' maestro;

Che l'ammalato dia la medicina al sano;

Che la lepre timida... * misericordia, aiuto.

* *Alberto vien con una campana; e suonandola alle di lui orecchie, lo fa fuggir via.*

Il Fine dell' Atto I.

ATTO

* * * * *

A T T O III.

S C E N A I.

M A S C A R I L L O.

Alle volte il Cielo seconda i disegni temerari, mentre noi cerchiamo d'uscir alla meglio degl'imbarazzi, ne quali alle volte ci ritroviamo. Quant' à me, che per imprudenza hò voluto troppo chiacchiarare, hò havuto ricorso al più pronto remedio, & hò raccontato al nostro vecchio Padrone tutt' il negotio. Questo suo figlio colle sue pazzie m' imbarazza il cervello più che non farebb' un fiasco di vin vecchio; e quell'altro Zerbino, dicendo ciò che gl' hò revelato, m' hà imbrogliato grandemente il cervello. Almeno, avanti che se li scaldi la bile, qualche cosa farà; e forse li Vecchi s' accorderanno assieme. Quest' è ciò che si tenterà; & io frà tanto, senza perder tempo, vado à ritrovar l'altro per parte del nostro.

S C E N A II

M A S C A R I L L O & A L B E R T O.

A L B E R T O.

CHi batte?

M A S C A R I L L O. Amici.

A L B E R T O. Oh! Oh! chi ti cōduce quà, Mascarillo?

M A S C A R I L L O. Vengo per darv' il buon giorno.

A L B E R T O. Veramente ti sei preso un grand' incommodo! Buon dì e buon anno.

M A S C A R I L L O. La risposta è stata assai pronta. Che homo brusco?

A L B E R T O. E bene?

B 6 M A S -

MASCARILLO. V. S. non hà ancor inteso, Signore.

ALBERTO. Non m' hai tù dato l' buon giorno?

MASCARILLO. Signor sì.

ALBERTO. E bene! ti dò ancor io il buon dì.

MASCARILLO. Signor sì; mà vengo ancor à salutarvi per parte del Sig. Polidoro.

ALBERTO. Ah! quest' è un' altro affare. Il tuo Padrone t' hà comandato di venirmi à salutare?

MASCARILLO. Sì Signor, Signor sì.

ALBERTO. Li resto molt' obligato: Valli à dir che li desidero ogni bene.

MASCARILLO. Questo Signor è nemico delle ceremonie. *à parte.* Signor, non hò ancor finita l'imbasciata; vi prega di farli un favore.

ALBERTO. E bene! dilli che son pronto.

MASCARILLO. V. S. aspetti, che mi sbrigherò in poche parole. Desidera di parlarvi quattro parole sopr' un certo negotio; e m' hà detto che venirà quà.

ALBERTO. E di che cosa desidera di parlarmi?

MASCARILLO. Vi vuol scuoprir un gran secreto, nel qual ambedue le loro Signorie son' interessate. Quest' è la mia Ambasciata.

SCENA III.

ALBERTO.

OH, poveretto me? per mia fede tremo; perchè noi habbiamo raramente commercio assieme; onde temo che qual tempesta venga à roversciar li miei disegni. Certo questo secreto è quello che temo. La speranza forse di qualche ricompensa è stata causa che l' un ò l' altro m' è stato infedele. Ecco una macchia eterna sul mio honore. La mia furberia è stata certamente scoperta. Oh? la verità è figlia del tempo: non

può

può star, se non difficilmente, nascosta longo tempo. Haverei fatto meglio, per conservar la mia reputatione, di tralasciar tutte queste suppositio- ni, e seguitar i movimenti d' un legittimo timore, che mi prediceva tutto ciò che m' accade. Venti volte hò voluto render à Polidoro questi beni che sono suoi; & aggiustarmi amichevolmente con esso per prevenir tutti gl' inconvvenienti, alli quali mi sono esposto; mà, ahi lasso! non è più tempo: anzi prevedo, ch' essendo che questi beni sono entrati fraudolentemente in casa mia, non n' usciranno senza strascinarsi dietro ancor una buona parte de' miei propri.

SCENA IV.

ALBERTO e POLIDORO.

POLIDORO *parla seco stesso.*

ESferi maritato senza che se ne sia saputa cos' alcuna: Piaccia al Cielo che quest' affare si termini bene. Non sò ciò che ne debbo sperare; temendo molto la colera del di lei Padre. Mà eccolo là solo.

ALBERTO. Cospetto! ecco Polidoro.

POLIDORO. Tremo accostandomi ad esso.

ALBERTO. Il timor mi trattiene.

POLIDORO. Per ove comincerò il mio discorso?

ALBERTO. Che debbo dirli?

POLIDORO. E' tutt' imbarazzato.

ALBERTO. Egli cambia di colore. Impallidisce.

POLIDORO. Vedo bene, Sig. Alberto, che già sapete la causa, per la qual son venuto in questo luogo.

ALBERTO. Ahi! sì.

POLIDORO. Confesso, c' havete ragione di restar attonito di questa nuova. Già mai haverei creduta una cosa simile.

Al-

ALBER. N'arrossisco di vergogna e confusione.

POLIDORO. Quest'attione è ingiusta; ne pre-
tendo di scusar il colpevole.

ALBER. Il Cielo hà pietà de' poveri peccatori.

POLIDORO. V. S. consideri ben questo punto.

ALBERTO. Bisogna trattar christianamente.

POLIDORO. Certo.

ALBERTO. Gratia, per amor del Cielo, Sig.
Polidoro, Gratia.

POLIDORO. Quest'è quello che presentemen-
te imploro da voi.

ALBERTO. E per ottenerla mi getto alli vo-
stri piedi.

POLIDORO. Questo si convien à me.

ALBERTO. Habbiate pietà della mia disgratia.

POLIDORO. Vi supplico di perdonar quest'ingiuria.

ALBERTO. Questa vostra bontà mi sviscera.

POLIDORO. V. S. mi confonde colla sua humiltà.

ALBERTO. Perdono, Signore, perdono.

POLIDORO. V. S. è quello che deve perdonare.

ALBERTO. Hò gran dolore di quest'accidente.

POLIDORO. Et io più che V. S.

ALBERTO. Vi prego di tenerlo secreto.

POLIDORO. Non desidero altra cosa.

ALBERTO. Conservate l'mio honore.

POLIDORO. Son pronto.

ALBERTO. Disporrete à vostro piacer di tut-
ti questi beni.

POLIDORO. Non voglio de' vostri beni se non
quel tanto che vorrete. Voi sarete il Padrone;
e se voi siete cōtento, io son' in superlativo grado.

ALBER. Ah! che bontà! che buon Christiano?

POLIDORO. Parlate pur di voi; che dopo d'ha-
ver sofferta una tal disgratia, siete ancor così cor-
tese.

ALBERTO. Il Ciel vi prosperi.

POL-

POLIDORO. Il Ciel vi mantenga.

ALBERTO. Abbracciamoci da fratelli.

POLIDORO. V'acconsento; e mi rallegro, ch' il
tutto resti terminato mediante questo felice ac-
cordo.

ALBERTO. Ne ringratio il Cielo.

POLIDORO. Per dirvela senza fintione, teme-
vo che l'error commesso dal mio figlio con Lu-
cilla fosse per causar qualche gran risentimento;
essendo, che voi siete ricco di danaro, e po-
tente d'amici.

ALBERTO. Ah! che parlate voi d'error, e di
Lucilla?

POLIDORO. Via, via; non ricominciamo da
capo; perdendo l' tempo in discorsi inutili. Sò
ch' il mio figlio è colpevole; che la vostra figlia
è virtuosa; che non hà acconsentito à questo
fatto altrimenti che per forza degl' incitamen-
ti del mio figlio; che, con' un traditore, hà se-
dotta la di lei innocenza, & atterrate le vostre
speranze: Mà, già che la cosa è fatta; e che,
secondo ch' io desidero, siamo d'accordo assieme;
non ne parliamo più; mà ripariamo l' offesa
mediante la solennità d'un felice parentato.

ALBERTO. Oh? Cieli, che odo? son' in un
labirinto di confusione. Non sò ciò che debbo
rispondere.

POLIDORO. A che pensate?

ALBERTO. A niente: un'altra volta discor-
reremo meglio di quest' affare: à rivedersi; mi
sento un poco male.

SCENA V.

POLIDORO.

CONOSCO ben ciò che tormenta Alberto: e ben
che fosse già disposto à scordarsi dell' affron-
to,

to, il dispiacer che n'hà non è per anche tutt'afatto affopito. Vedo ben ch'è tuttavia agitato da esso; e che cerca di nascondermelo colla fuga. Hò disgusto del dolor che n'hà; e spero ch' il tempo disporrà il di lui spirito à soffrir con pazienza ciò ch'è irremediabile. Mà ecco'l nostro pazzarotto, ch'è causa di tutti questi turbamenti & imbrogli.

S C E N A VI.

POLIDORO e VALERIO.

P O L I D O R O .

DOnque, bel fanciullo, le vostre attioni turberanno continuamente la vecchiaja d'un Padre? Voi farete ogni giorno nuove meraviglie; nè haveremo mai altro ch' i vostri grandi gesti avanti gl'occhi e negl'orecchi?

VALERIO. Che cosa faccio io ogni giorno che sia tanto criminale, e che sia capace d'attirarmi l'odio d'un Padre?

POLIDORO. Che huomo terribile che sono! ah! veramente hò il torto d'accusar un giovine sì savio e pacifico: che vive com' un fantarello; che dalla mattina fin alla sera non fa altro che star in ginocchioni in casa e pregar il Cielo. Chi dicesse che pervertisce l'ordine della natura, facendo di notte giorno e di giorno notte, direbb'una bestemmia. Ch' in cent' occasioni hà gettato dietro le spalle l'honor e rispetto dovuto alli Genitori e Parentato, direbb'una bugia. Che secretamente hà sposata la figlia d'Alberto, senza temer cento mila disordini, è una mera menzogna; non essendo lui c'hà fatto questo, mà un altro. Povero innocente! non sà ciò ch'io mi dica. Ah! cane, traditore; datomi dal Cielo per tormentarmi. Sarà egli possibile

bile ch'io non ti veda doventar savio avanti ch'io moja?

V A L E R I O *solo.*

D'onde può egli haver havuto relatione di questo fatto? Nell'imbarazzo nel qual sono, non sò di chi sospettar, se non di Mascarillo. Egli non me lo confesserà, lo sò di certo; bisogna dunque che con destrezza cerchi di saperne la verità. Modererò un poco la mia giusta colera per ottenere l'intento mio.

S C E N A VII.

MASCARILLO e VALERIO.

V A L E R I O .

MAscarillo, hò incontrato à fortuna il mio Signor Padre, il qual, devi saper, che sà tutt' il nostro affare?

MAscarillo. Lo sà?

VALERIO. Sì.

MAscarillo. E da chi lo puol egli haver inteso?

VALERIO. Non telo saprei ne dir, ne immaginarmelo: Mà, comunque si sia, son contento dell'esito c'hà havuto. Egli non m'hà detta nè meno una cattiva parola, anzi hà scusato il mio errore; & approvato l'mio amore: Vorrei dunque saper chi è stato quello c'hà havuta tanta capacità d'haverlo potuto render così trattabile. M'è impossibile di poterti esplicar il piacer, gioja, gusto & allegrezza che ne ricevo.

MAscarillo. Cosa mi direbbe V. S. se foss'io quello che le hà procurata questa felice fortuna?

VALERIO. Bravo! Vedo ben che tù vorresti haverne il premio. Non lo credo.

MAscarillo. Vi dico, che son io quello che ne gl'hà detto. Io v'hò procurata questa fortuna.

V A L E R I O

VALERIO. Dici tù da burla, ò da buono?

MASCARILLO. Il Diavol' mi porti, se mi burlo; ò se non è così come vi dico..

VALERIO. Et io voglio che mi strascini via in questo momento, se tù non me la paghi..

MASCARILLO. Ah! Signore; perche m'acchiappate così?

VALERIO. Quest'è dunque la fedeltà che tù m'havevi promessa? S'io non fingevo, tù non m'haveresti già mai confessata la verità. M'ero ben immaginato che niun altro non ne poteva esser stato l'Autore. Traditore! che colla tua maledetta lingua sei causa che debbo tolerar l'ingiurie d'un Padre ch'è in colera. Bisogna, senza far molte parole, che tù moia: in questo punto stesso ti voglio inviar à Pilato..

MASCARILLO. Piano, piano, Signore; che l'anima mia non è per anche preparata alla morte. Vi supplico di degnarvi d'aspettar prima il fine di quest'auventura. Hò havute certe cause potenti, che m'hanno costretto à rivelar questo matrimonio, che voi stesso havete fin qui celato per forza. Hò fatto un colpo da maestro; e vederete che l'esito condannerà il furor c'havete concepito. Di che cosa v'incolerate? Perche v'infastidite? Desiderate altro che l'accompimento de' vostri desiderii mediante la mia persona? Lasciate far à Marc' Antonio, che vi vederete presto fuor dell'imbarazzo nel qual siete.

VALERIO. E se tutti questi discorsi anderanno, come credo, in fumo?

MASCARILLO. Haverete sempr' il Dritto & il tempo di potermi ammazzare. Mà, vi dico, che farò in modo che li miei intrichi habbino l'effetto desiderato. Il Cielo protegerà i suoi; & essendo finalmente contentato, sò che mi ringrazierete della mia rara condotta.

VA-

VALERIO. Vederemo. Mà, Lucilla.....

MASCARILLO. Piano, ch'il suo Padre esce.

S C E N A VIII.

VALERIO, ALBERTO, e MASCARILLO.

ALBERTO.

Q Uanto più mi rihò dal turbamento nel qual caddi subito, e che riconosco l'error nel qual sfuggicai, tanto più mi sento offeso da quel discorso strano, che fù causa del gran timor che m'assalì. Lucilla sostiene, che tutto ciò che dicono d'essa, sono favole; e m'hà parlato d'una maniera che mi toglie dal cuor ogni sospetto. *Vedendo Valerio.* Ah! Signor, siete voi quella persona ch'è tanto ardita, e che mett'in ballo il mio honore, seminando discorsi così indegni?

MASCARILLO. Piano co' titoli, Signor Alberto: V. S. parli d'un tuono un poco più piacevole. Non infiammi tanto la sua pretiosissima bile contr' il suo Genero.

ALBERTO. Come genero, furbaccio! tù m'hai la ciera d'esser stato il primo inventore di questa furberia; d'esser l'autor di quest'indegna machinatione, e l'ingegneri delle di lei suste.

MASCARILLO. Non sò la causa per la qual V. S. s'infuria tanto.

ALBERTO. Dimmi un poco; ti par forse ch'il diffamar la mia figlia sia una bella cosa? Ti par forse che l'affrontar tutt'una famiglia sia cosa lodevole?

MASCARILLO. Eccolo qui pronto per far tutto ciò che v'aggradirà, & ad obedir alla vostra volontà.

ALBERTO. Cosa desidero io altro da lui, se non che dica la verità? S'havevs' havuta qualch'intention e per Lucilla, la poteva ricercar in matrimonio

monio colle dovute, honeste e civili maniere. Doveva implorar l'ajuto e potestà del Padre, e non era di bisogno di ricorrer ad una sì vil finzione, ch'apporta sì grave e sensibil scossa all'honor d'essa.

MASCARILLO. Come! Lucilla, non è dunque congiunta con legame secreto al mio Padrone?

ALBERT. Non, traditore; nè già mai farà.

MASCARILLO. Piano, Signore: mà se fosse vero; approvereste voi questo secreto spofalizio?

ALBERTO. E tù, dimmi un poco; se non fosse vero, vorresti tù vederti romper le gambe, le braccia e torcerti l'nodo del collo?

VALERIO. E' cosa facile di farvi veder ch'egli dice la pura verità.

ALBER. Buono; ecco ancora un degno padrone d'un simil servo. Via, menzogneri sfacciati!

MASCARILLO. Da huomo honorato, v'habbiamo detto la mera verità.

VALERIO. Per qual fine vi vorremmo noi dar à creder una simil cosa, se non fosse vera?

ALBERTO. Son d'accordo con' i Ladri di Pifa.

MASCARILLO. Senza contender d'avantaggio veniamo alla prova. Fate venir quà Lucilla; e fatela parlare.

ALBER. E se dice che siete una man di bugiardi?

MASCARILLO. Vi protesto, Signor, che non lo dirà. Pronettetele solamente d'acconsentir al loro amore; e voglio espormi al più severo castigo del mondo, s'ella non vi confessa nettamente *overtis* tutta l'istoria de' suoi amori; cioè, la fede data, e l'ardor che la stimola.

ALB. Vediamo un poco la fin di quest'istoria.

MASC. V.S. vada, ch'il tutto passerà benissimo.

ALBERTO. Lucilla; venite à basso: vi voglio dir una parola.

VALERIO. Temo.....

MASCARILLO. Non temiate.

SCENA IX.

VALERIO, MASCARILLO, ALBERTO
LUCILLA.

MASCARILLO *ad Alberto.*

Almeno, Signor Alberto, vi prego di tacere.

A Lucilla.

Finalmente, Signora mia, il tutto cospira à render felice l'anima vostra: & il vostro Signor Padre, essendo stato avvertito de' vostri amori, vi concede al vostro sposo, e cōferma l'elettion c'havete fatto; purchè, bandendo da voi tutti li timori frivoli, confermate con due sole parolette di propria bocca ciò c'habbiamo detto.

LUCILLA. Che cosa mi vien à contar questo furbo sfacciato?

MASCARILLO. Buono principio! Eccomi honorato d'un bellissimo titolo.

LUCILLA. Signor; diteci, vi prego, un poco la causa per la qual havete messo in ballo il mio honore, publicando di me un'istoria così galante.

VALERIO. Perdonate, caro Oggetto delli miei ardori, s'un servo hà parlato; havendo à mio malgrado visto scoperto il nostro Imeneo.

LUCILLA. Il nostro Imeneo?

VALERIO. Già sì sà il tutto, adorabil Lucilla; e non è più tempo di nascondersi.

LUCILLA. Come! l'ardor del mio amore v'hà fatto mio Sposo?

VALERIO. Quest'è una felicità sì grande, Lucilla mio bene, che mi fa mille gelosi: mà imputo assai meno questa mia fortuna agl'ardori del vostro amor verso di me, ch'alle bontà dell'anima vostra: sò c'havete ragione d'adirarvi contro di

noi;

noi; essend' un secreto che desideravate nascondere: & hò spesso fatta violenza alli trasportamenti dell'anima mia, per non violar gli ordini datemi di tacere: Ma.....

MASCARILLO. E bene, sì: io son quello c'hò errato: che gran mal c'hò fatto!

LUCILLA. E egli possibile di poter ritrovar un'impostura ugual à questa? Et ancor ardite di sostenerla in presenza mia; pensando d'ottenermi mediante uno stratagemma sì stravagante? Oh! che piacevol amante? che non potendo col suo galante ardore rapirmi l'alma ò l'cuore, cerca di rapirmi l'honore: e vuole ch'il mio Padre, mosso dalla fama d'un falso e pazzo racconto, paghi colle mie nozze un huomo che cerca di svergognarmi. Ancor ch' il tutto contribuisse alla vostra passione, il Padre, il Destino e la mia propria inclinatione; mi vederebbon nulladimeno, in questa giusta colera, combatter la propria inclinatione, il Padre & il Destino. Mi vederebbon, dico, più tosto morire, ch'unirmi ad una persona che si fofs'immaginata d'ottenermi con un tal mezzo. Ritiratevi: e s' il mio sesso si potesse con decoro lasciar trasportar à qualche violenza, v'insegnerei ben io à trattar di questa maniera.

VALERIO. E' fatta e finita. E' talmente in colera, ch' è impossibile di placarla.

MASCARILLO *à Valerio.*

Lasciate un poco ch'io le parli. *A Lucilla.*

Ah! Signora; per qual causa fate tante smorfie? à che servono? sono fuori di tempo. A che pensate? Qual diavolo di trasporto vi fa parlar presentemente contro voi stessa, e li vostri propri desiderii? S' il vostro Signor Padre fofs' un huomo fiero ò selvatico, v'acconsentirei: mà è ragionevole; & egli stesso m'hà detto liberamen-

te,

te, che se confesserete la verità, otterrete tutto ciò che desiate da esso e dal suo paterno affetto. Vedo bene, c'havete qualche picciola vergogna à confessar francamente l'amor che vi predomina: Mà se v'hà fatto perder un poco della vostra libertà, il tutto s'accommoderà con un buon matrimonio. Rinproveri l'mondo ciò vorrà al vostr'amor ardente, ch' il mal non è sì grande quant'ammazzar un huomo. Si sa bene che la carne alle volte è fragile; e ch'una fanciulla finalmente non è nè di selce, nè di legno. Credetemi, che voi non siete stata la prima, e che per certo non sarete nè meno l'ultima.

LUCILLA *al Padre.* Come! voi potete ascoltar un discorso così sfacciato, senza risponder à simili indignità?

ALBERTO. Cosa vuoi tù ch'io dica, se non ch' una tal avventura m'ingombra talmente lo spirito, che mi fa uscir fuor di me stesso?

MASCARILLO. Signora; vi giuro, che dovereste già haver confessato tutto l'affare.

LUCILLA. Che cosa debb'io dunque confessare?

MASCARILLO. Che cosa? Non altro, che ciò, ch'è passato frà voi & il mio Padrone: che minchioneria!

LUCILLA. E che cos'è passata, mostro di facciataggine, frà me & il tuo Padrone?

MASCARILLO. Credo, che la sappiate un poco meglio di me: e m'immagino che quella notte fosse tanto soave per voi, che sia impossibile, che ve ne siate scordata sì presto.

LUCILLA. Signor Padre; non posso soffrir davanti l'impudenza di questo fervo.

Li dà uno schiaffo.

S C E N A X.

VALERIO, MASCARILLO & ALBERTO.

M A S C A R I L L O .
CRedo, che m'abbia dato uno schiaffo.

A L B E R T O . Và via, furbo scelerato; la di lei mano hà fatta sulla tua guancia un'attione, della quale il suo Padre la loda.

M A S C A R I L L O . E non ostante questo; Il diavolo mi porti via adesso, adesso; s'hò detto altro che la verità.

A L B E R T O . E non ostante questo; mi sia tagliato un orecchio, se ti vanti lungo tempo di questo tuo temerario ardire.

M A S C A R I L L O . Volete che facci venir duoi testimoni, che mi giustificheranno?

A L B E R T O . Voi tù, ch'io facci venir duoi de' miei huomini, che ti bastoneranno ben, bene?

M A S C A R I L L O . La relation d'essi accrediterà la mia.

A L B E R T O . Le loro braccia ripareranno l'impotenza delle mie.

M A S C A R I L L O . Vi dico, che Lucilla hà vergogna di dir la verità.

A L B E R T O . Ti dico, che mi farò far giustizia di tutta quest'attione.

M A S C A R I L L O . Conoscete voi Ormino il grasso, Notaro abilissimo di questa Città?

A L B E R T O . Conosci tù Chiappino, boia di questo luogo?

M A S C A R I L L O . E Maestro Simone, Sarto già tanto stimato.

A L B E R T O . E la forca che stà sulla piazza?

M A S C A R I L L O . Intenderete da essi la confirmatione di questo matrimonio.

A L B E R T O . Questi daranno fine al tuo Destino.

MAS-

M A S C A R I L L O . Questi due sono stati li testimoni della loro reciproca fede.

A L B E R T O . Questi sono quelli che frà poco faranno le mie vendette.

M A S C A R I L L O . E questi occhi sono stati presenti, quando si davano scambievolmente la fede e la parola.

A L B E R T O . E questi occhi ti vederanno far la capriola sulla corda.

M A S C A R I L L O . E per tal segno, Lucilla era coperta d'un velo negro.

A L B E R T O . E per tal segno, la tua fisonomia non predice altra cosa.

M A S C A R I L L O . Oh! vecchiaccio ostinato!

A L B E R T O . Oh! furbo maledetto! Và, và: ringratia la mia età, che m'impedisce di poter gastigar subito l'affronto che mi fai: Ti prometto però, che non n'anderai lungo tempo impunito.

S C E N A XI.

VALERIO e MASCARILLO.

V A L E R I O .

E Bene? ov'è il buon successo che tù mi promettevi di produrre?

M A S C A R I L L O . Già v'intendo. Vedo che tutt' il mondo s'arma contro di me: nè vedo altro, per tutto ove mi volto, che bastonate à mille à mille; e forche, e berline che m'aspettano. Per esser dunque di riposo frà tante sì grandi disordini, vado à precipitarmi à basso da uno scoglio; se però, nella disperation nella qual si ritrova il mio cuore, ne posso trovar uno che sia tant' alto, quanto desidero. Adio, Signore.

V A L E R I O . Non, non: tù fuggi in danno. Se tù vuoi morire, pretendo d'esservi presente.

M A S C A R I L L O . Non posso morir in presenza
 Dispetto. C d'altri

d'altri: non voglio esser visto; per che la mia morte farebbe ritardata.

VALERIO. Seguimi, seguimi, traditore: il mio amor infuriato ti farà veder che non è materia sopra la qual si debba scherzare.

MASCARILLO. Infelice Mascarillo! à qual sfortuna ti vedi tù ridotto hoggi per li peccati altrui?

Il Fine dell' Atto III.

* * * * *

A T T O IV.


S C E N A I.

ASCAGNE e FROSINA.

FROSINA.

Uest' avventura è cattiva.

ASCAGNE.

 Quest' affar essend' arrivato fin ad un tal punto; per certo passerà oltre; nè sicuramente resterà nè termini, nè quali presentemente si ritrova. Lucilla e Valerio, sorpresi dalle novità d'un tal mistero, vorranno esser chiariti della verità; onde, tutti li miei stratagemmi rovineranno. Perche, finalmente, sia ch' Alberto sappia tutta questa finzione, e che sia complice del fatto; ò ch' egli sia stato ingannato assieme con tutti gl' altri: S'accade, dico, che quest' affar venga alla luce, e che si sappia da' fondamentali la verità della mia nascita, che lo priva della maggior parte de' beni che possiede; giudicate se potrà soffrir la mia pre senza. Senza dubbio,

bio, vedendosi privar delle facultà, mi rinvierà à casa mia; e perderà tutto l' affetto che fin quì mi' hà mostrato. All' hora, il mio amante, ben c' avesse qualche buon sentimento per me; vorrà egli forse ritener per moglie una fanciulla, che vedrà senz' appoggio di beni e di parentato?

FROSINA. Vedo bene, che voi ragionate come si deve: mà queste riflessioni non sono più à tempo; dovevano farsi prima. Chi v' hà nascosto fin quì questa previdenza? Non era bisogno d'esser Strega, per preveder da principio tutto ciò ch' il vostro spirito prevede solamente hoggi. L'attione ve lo diceva à bastanza à lettere di scatola; e subito che l'intesi, previddi c' havebb' havuto un cattivo fine.

ASCAGNE. Mà, che cosa debbo fare? Sono turbata al maggior segno. Mettetevi di gratia in luogo mio, e consigliatemi un poco.

FROSINA. Tocc' à voi stessa à mettervi in luogo mio, e consigliarmi sopra questa disgratia. Sù, via; fatt' il conto presentemente ch' io sia Ascagne. Sù dunque, Frosina, consigliatemi sopra questo punto, al qual mi vedo ridotta. A qual remedio mi debbo io appigliare? dite, parlate.

ASCAGNE. Ahi lassa! non vi burlate, vi prego, di me. Voi vi curate ben poco di questi miei gravi tormenti e noje; ridendo, mentre mi vedete ridotta ad un termine così crudele.

FROSINA. Non mi burlo per certo, Ascagne; anzi dico da dovero; essendo ch' il vostro disgusto mi commuove tutta: e vorrei esser capace di poter far qualche cosa per voi, che farei di buon cuore l'impossibile per liberarvi dal fastidio nel qual vedo che siete. Mà, che posso far io? Non vedo l' modo di poter rigirar quest' affare; e far ch' il tutto ridondi in utile e profitto del vostro amore.

ASCAGNE. Se non v'è alcun modo d'ajutarmi; bisogna dunque ch'io mi prepari alla morte.

FROSINA. Ah? siamo sempre à tempo di far questa pazzia. La morte è un remedio che si può trovar quando si vuole; mà, ce ne dobbiamo sempre servir il più tardi che si puole.

ASCAGNE. Non, non, Frosina, non: se li vostri propizii confegli non mi conducono frà questi precipizii infauti, m'abbandono totalmente nelle mani della disperatione.

FROSINA. Sapete ciò ch'io penso? Bisogna ch'io vada à vederla.... Mà Erasto viene che potrebbe disturbar il nostro discorso. Andiamo, che caminando potremo à nostro commodo parlar di quest'affare. Andiamo via.

SCENA II.

ERASTO e RENIERI.

ERASTO.

SARò ancor rigettato?

RENIERI. Già mai un Ambasciador fù ascoltato con minor attentione di quello che sono stato io. A pena le hò cominciato à parlar del momento di conversatione, che desideravate da essa, che m'hà risposto con un'aria fiera; và, và, che faccio tanta stima di lui, quanta ne fò di tè: dilli, che vadi à pisciar colle galline; e dopoi hà voltato verso di me il preterito plusquam perfetto, & à seguitato il suo camino. Marinetta dopoi, con un muso sdegnofo, sputando un, lasciateci in pace, bel Fante di coppe, m'hà piantato là come la sua Padrona: la mia Sorte dunque e la vostra non hanno cos' alcuna da rimproverarsi l'un'all'altra.

ERASTO. Ingrata! ricever con tanta fierezza il pronto ritorno d'un cuor che s'irritò con giustizia?

tia? Come! li primi trasportamenti d'un amor ingannato da tante veresimilitudini è indegno di scusa? Et il mio più vivo ardore in quel momento fatale doveva egli esser insensibile alle felicità d'un Rivale? Niun altro haverebbe fatto l'istesso, se fosse stato in luogo mio; nè si sarebbe lasciato sorprendere. Mà; son jo forse uscito troppo tardi dal sospetto nel qual ero caduto? Non hò nè meno voluto aspettar che m'approvass' il contrario con qualche giuramento: anzi, mentre tutti stanno ancor in dubio di questo fatto; non sapendo ciò che debbono credere; questo cuor impatiente le rende un intiero omaggio, e cerca di scusarsi; mà il suo non vede la grandezza delli miei ardori stampata in questo profondo rispetto. In luogo di fortificar un'anima vacillante, e dar le armi per defenderli contro gl'assalti d'un Rivale, quest'ingrata m'abbandona nelle mani della mia gelosia; rigetta li miei messaggi, e lettere; e mi rifiuta ancor l'accesso? Ah? senza dubbio, un amor, ch'è capace di scordarsi d'una simil offesa, non è violento. Questo dispetto si pronto ad armarsi di rigore mi scuopre à bastanza tutt' il fondo & interno del suo cuore. Mi fa veder chiaramente la stima che debbo far nell'anima mia di tutto ciò, di che il di lei capriccio s'è servito per adular il mio amore: Non, non voglio più seguir un cuore, che vedo, che non è mio: E già che vedo che non si cura di me; nè meno jo mi curerò d'avantaggio d'essa.

RENIERI. Et jo farò ancor l'istesso. Stiamo ambeduoi sulle nostre; e mettiamoci l'amor dietro le spalle. Impariamo à questo sesso instabile la maniera di vivere e di trattare; e facciamoli veder che siamo coraggiosi. Quelli che soffrono li loro dispreggi, li meritano. S'havessero lo spiri-

to & il modo di farsi valere, vedeste che tutte le donne caglierebbero, e non alzerebbero tanto la voce. Noi siamo quelli, cospetto! che fomentiamo la loro fierezza. Che possi esser impiccato, se voi non le vedeste saltar al nostro collo più che noi non vorremmo. La nostra viltà; il nostr'abbassarci tanto è quello ch' in questo secolo, nel qual siamo, insuperbisce tanto, e corrompe giornalmente più tutte le donne.

ERASTO. Quant' a me, non hò maggior dispiacer che d'esser disprezzato: onde, per punir il suo con un disprezzo ancor maggiore, voglio introdurre nel mio cuor un nuovo amore.

RENIERI. Quant' a me, non voglio più intender parlare nè in bene, nè in male di donne. Rinuncio a tutte; e credo, per mia fede, che voi fareste bene, se faceste come voglio far io. Perche; vedete, ascoltate, intendete; le donne, Signor mio, sono, come si dice comunemente, animali difficili da conoscersi; e di natura molt' inclinata al male: Et essendo ch' un animal è sempr' animale, e che non farà già mai altro ch' un animale, ben che vivesse cento mila anni; così ancora, la donna farà sempre donna, non essendo altro che donna; e così farà fin che durerà il mondo: Onde un certo Greco disse, che la testa della donna è simile alla sabbia che si muove: perche; date ben mente a questo ragionamento ch' è uno de' più potenti e migliori di questo secolo: si come la testa è il capo del corpo, e ch' il corpo senza capo è peggior d'una bestia; s' il capo non è ben d'accordo colla testa; cioè, ch' il tutto non sia ben regolato col compasso, vediamo accader certi imbarazzi, & arrivar molti disordini: la parte bruta all' hora vuol pigliar il dominio sulla sensitiva; e vediamo ch' una tira di quà e l'altra

di

di là, un' a destra e l'altra a sinistra; una la vuol fredda e l'altra calda; una la vuol cruda e l'altra cotta; una la vuol dura e l'altra molle: Finalmente tutto se ne va in mal hora, senza saper ove; Li più Savii però, dicono, che le teste delle Donne son fatte come le bandierole che sono in cima delle torri, le quali si movono al primo, anzi, ad ogni vento: non guardando se sia Scirocco o Savio. Per il che, quel buon barbon d'Aristotile sovente la paragona al mare: perche ordinariamente si dice nel mondo, che non si trova cos' alcuna più istabile dell'onde. Hor, per far un paragone; perche il paragone ci fa distintamente comprender una ragione; e noi altri Dotti amiamo più tosto un paragone ch' una similitudine. Per paragone dunque, Signor Padrone, con vostra buona gratia; si come si vede ch' il mare, quando la tempesta s'accresce, che li venti soffiano, e che l'onde corrono horribilmente le une contro le altre, e ch' il Vascello, mal grado l'Piloto, adesso scende fin nella cantina, & adesso monta fin al granaro; così, quand' ad una donna salta qualche fantasia nella ciricoccola, si vede una tempesta in forma di burrasca, che vuol contender co' suoi spro.... propositi: Et all' hora si leva.... un certo vento, che con.... certe onde, fatte.... d'una certa maniera, com' un luogo pien d'arena.... quando.... perche finalmente tutte le teste delle donne non vagliono un sol ca... ca... capo di cavolo.

ERASTO. Tu hai ragionato e detto benissimo.

RENIERI. Non è mica la prima volta, gratie al Cielo, Signor mio, c'hò discorso con applauso. Ma, Signor mio, le vedo venir a questa volta. State almeno saldo nella resolution presa.

ERASTO. Non te ne dar fastidio: Lascia far a me.

C 4 R B-

RENIERI. Temo di veder ristringer un'altra volta le vostre catene dalli di lei occhi.

S C E N A III.

ERASTO, LUCILLA, MARINETTA
e RENIERI.

M A R I N E T T A.

LO vedo ancor jo; mà state salda, non v'arrendete.

LUCILL. Non sospettar ch'jo sia tanto debole.

MARINETTA. Vien verso di noi.

ERASTO. Non, non; non v'immaginate mica, Signora, ch'jo ritorni à parlarvi del mio amore. E un affar fatto e finito; per che; voglio attendere all'arvenir à viver in riposo; sapendo bene ch'il mio cuor hà posseduto poca parte del vostro. La costanza della vostra colera per un'ombra d'offesa, m'hà dato assai à conoscer l'indifferenza vostra per me: e son costretto à farvi vedere che gl'atti di dispregio sono molto sensibili agli spiriti generosi. Confesso, che li miei occhi hann'osservato e visto ne' vostri infinite vaghezze che non sono in alcun'altra persona; & il piacer c'havevo, vedendomi incatenato da essi, era così grande, che posponevo li Scettri alla mia grata prigione. Sì; e senza dubbio che l'amor che vi portavo era infinito: è vero che vivevo per voi sola; e ve lo confesso liberamente: anzi prevedo, che, ben ch'jo sia stato da voi oltraggiato, haverò nulladimeno gran pena à poter disimpegnar questo cuore. Vedo bene, ch' à mio mal grado porterò longo tempo la cicatrice di questa piaga; e ch'essendo libero da un giogo, ch'era la mia delitia, farò costretto à risolvermi di non amar più alcuna persona di questo mondo. Mà, pazienza; non importa nulla: e già ch'il vostr'odio scaccia un cuor che l'amor ricon-

riconduce tante volte alli vostri piedi; questa sarà l'ultima importunità mia.

LUCILLA. veramente, Signore, mi potevate ben far la gratia intiera, e lasciar ancor da parte quest'ultima.

ERASTO. E ben, e ben, Signora; lasciate far à me che vi contenterò: E già che così volete, ecco che rompo con voi, e vi lascio per sempre. Prego il Cielo che mi tolga la vita, se già mai più vi parlerò nè in bene, nè in male.

LUCILLA. Voi m'obligarete infinitamente.

ERASTO. Non, non; non habbate paura ch'jo manchi alla parola data & alla mia promessa: e ben ch'jo fossi tanto debole e vile, che non potessi scancellar dal mio cuore la vostra imagine, siate pur con tutto ciò persuasa, che già mai haverete l'avantaggio di vedermi ritornar à voi.

LUCILLA. Ritornereste in vano.

ERASTO. Più tosto che commetter una tal bassezza, dopo d'aver visti li vostri trattamenti indegni, vorrei trappassar questo seno di mia propria mano con cento colpi mortali.

LUCILLA. Fate tutto ciò che vi piace, e non ne parliamo più.

ERASTO. Sì, sì; non ne parliamo più: e per non perder il tempo in discorsi superflui; e darvi, ingrata, una pruova certa, che voglio liberarmi dalle vostre catene, e già mai più far ritorno; non voglio nè meno conservar cos'alcuna che sia capace di farmi sovenir di ciò che debbo scancellar intieramente dal mio cuore. Ecco l'vostro Ritratto, che rappresenta agl'occhi cento vaghezze meravigliose, delle quali siete provvista; mà al contrario nasconde sotto d'esse cento grandissimi mancamenti: è un impostore, pigliatelo, ecco che ve lo rendo. *Le rende il Ritratto.*

RENIERI. Beniffissimo.

LUCILLA. Et jo per seguir il vostro esempio, ecco che vi rendo l'anello che mi faceste pigliar per forza.

MARINETTA. Brava.

ERASTO. Questo Braccialetto ò Maniglio è vostro; ripigliatevelo.

LUCILLA. E quest'Agata, sopra la qual faceste scolpir un sigillo, è vostra: tenetela.

ERASTO legge. Voi dite, che m'amate infinitamente; e che desiderate, Erasto, di saper quanto v'ami? Rispondo, che se non v'amo tanto, quanto voi m'amate; almeno, amo che m'amiate tanto, quanto v'amo.

LUCILLA.

ERASTO continua. Quest'era un testimonio che mi davate dell'aggradimento della mia servitù: mà essendo che l'esito fa veder la di lui falsità; merita d'esser condannato à questo supplicio. *Straccia la lettera.*

LUCILLA legge. Ignoro il destino del mio ardente amore. Fin à quando, Lucilla, doverò jo soffrire? Ah' mia vaga; durino queste pene tanto, quanto vorranno, ch'jo già mai tralascierò d'amarvi.

ERASTO.

LUCILLA continua. Questa lettera m'accertava ch' il vostro affetto doveva esser eterno: mà vedo che la mano e la lettera hanno mentito; non merita dunque un miglior trattamento. *Straccia la lettera.*

RENIERI. Via: avanti.

ERASTO. Quest' ancor è vostra: via; in mal hora. *Ne rompe un'altra.*

MARINETTA. Siate costante.

LUCILLA. E questa pur' è di vostra mano. Al diavolo. *Ne lacera un'altra.*

RENIERI. Non siate l'ultimo.

MA-

MARINETTA. State salda.

LUCILLA. Ecco l'resto. Non voglio perdonarla nè meno ad una.

ERASTO. Et jo non n'hò più alcuna. Che possi morire, se non tengo la mia parola.

LUCILLA. Il Ciel mi fulmini, se non tengo ancor jo la mia.

ERASTO. Adio dunque.

LUCILLA. Adio.

MARINETTA. Ben fatto.

RENIERI. Voi trionfate.

MARINETTA. Via: toglieatevi davanti li di lui occhi.

RENIERI. Andiamocene via, già c'havete dato à conoscer la forza del vostro spirito.

MARINETTA. E che cosa aspettate?

RENIERI. Che cosa vi manca?

ERASTO. Ah! Lucilla, ah! Lucilla, sò che ve ne pentirete. I cuori simili al mio, sò bene, che si perdono cò dispiacere, e che si fanno desiderare.

LUCILLA. Erasto, Erasto; de' cuori com' il vostro se ne trovano à mille à mille.

ERASTO. Non, non; cercate pur per tutto, che sò, che non ne troverete un altro che v'ami tanto, quant' il mio; e ven'assicuro. Non dico questo per commuovervi à pietà; & in vano cercarei di farvene venir voglia: anzi haverei torto. Basta: li miei più ardenti rispetti non hanno potuto obligarvi; voi havete voluto dar fine alli nostri amori, e romper il nodo delli nostri affetti: non è più tempo di pensarvi: al fatto non v'è remedio. Vi protesto però, che niuno dopo di me (e ciaschedun dica ciò che li piacerà) haverà tant'affetto per voi, quanto n'hò havuto jo.

LUCILLA. Quando s'ama da vero, si trattano le persone altrimenti: e si giudica d'ef-

se un poco meglio di quel che voi fate.

ERASTO. Quando amiamo una persona, ci possiamo ben lasciar un poco trasportar dalla gelosia; e specialmente quando le molte apparenze nè sono causa: se però l'amiamo da vero, non ci possiamo risolverà perderla ò lasciarla: con tutto ciò voi non ve ne fiete troppo curata, e vi fiete risolta d'abbandonarmi.

LUCILLA. La pura gelosia camina col pie di piombo, e con maggior rispetto.

ERASTO. Un offesa amorosa debb' esser riguardata con occhio più benigno.

LUCILLA. Non, Erasto; il vostro cuor non amava da vero.

ERASTO. Non, Lucilla; già mai m' avete amato da buono.

LUCILLA. Ah! credo che ve ne curiate poco: e forse farebbe stato meglio per me, s'jo..... ma lasciamo da canto tutti questi discorsi superflui; non voglio scuoprir davantaggio li miei pensieri sopra questo particolare.

ERASTO. E perche non?

LUCILLA. Perche già sono finiti li nostri amori, come mi pare: e tutti questi discorsi presentemente farebbero sparsi al vento.

ERASTO. Li nostri amori sono finiti?

LUC. Certo. Come, dunque; non è egli vero?

ERASTO. Ne fiete voi contenta?

LUC. Tanto, quanto nè fiete voi stesso.

ERASTO. Quant' jo stesso?

LUCILLA. Senza dubbio; & il dar à conoscer alle persone il disgusto che s'hà quando si perdono, è una debolezza e viltà.

ERASTO. Mà, crudele; voi fiete quella c' avete voluto così.

LUCILLA. Jo! non per certo: voi stesso fiete

fiete quello c' avete fatta questa resolutione.

ERASTO. Jo! hò creduto di farvi un de' più grandi piaceri del mondo.

LUCILLA. Non, non; voi havete voluto contentar la vostra fantasia.

ERASTO. Mà, Lucilla; s' il mio cuore volesse ritornar nella sua primiera prigione? E, che così incolerato com' è, vi chiedesse perdono?.....

LUCILLA. Vi prego di non farlo; per che la mia fievolezza è troppo grande. Temo di condescender troppo facilmente alla vostra richiesta.

ERASTO. Ah! Lucilla; voi non condescenderete mai si tosto ch' jo lo bramo; nè jo ve nè posso supplicar tanto presto, quanto lo desidero: essendo tuttavia frà la speranza e'l timore. Accontentatevi, Signora: per che una fiamma si pura deve per vostr' interesse viver eternamente. Vene prego, Signora: vi scongiuro di perdonarmi. Mi volete voi far questa gratia?

LUCILLA. Conducetemi à casa mia.

SCENA IV.

MARINETTA e RENIERI.

MARINETTA.

OH! che viltà!

RENIERI. Oh! che codardia!

MARINETTA. Arroffisco di dispetto.

RENIERI. Crepo di rabbia. Non t'immaginar già ch' jo sia per arrendermi si facilmente.

MARINETTA. E tù, non t'immaginar di trovar qualche minchiona, che si lasci ingannare.

RENIERI. Accostati, accostati; e vederai ciò che la mia colera è capace di fare.

MARINETTA. Non ti dar à creder ch' jo sia si pazza che la mia Padrona. Tu l'hai à far con un' altro spirito. Che bel muso da ber à bozzi; che

penfa

penfa ancor colla sua bella pelle di farci venir voglia di.... Jo, amar davantaggio quel grugno da facchino! Jo, cercarti più? Cospettino? Le Fanciulle simili à noi....

RENIERI. Sì? tù fai così? Tò, tò; senza far molte cerimonie; tò, piglia il tuo bel nastro di neve, colla tua nonpariglia, che non la voglio più portar attaccata alla mia berretta; non meritando un sì grand' honore.

MARINETTA. Et jo, per farti veder quanto ti disprezzo, eccoti le quattro fila di spille, che tù mi donasti hieri con sì gran millanteria.

RENIERI. Piglia questo pretioso e raro coltello che mi desti l'altro giorno, che ti costò un bajocco.

MARINETTA. Tò, prendi le tue forbici, colla tua bella catena d'ottone.

RENIERI. Piglia, piglia; che mi scordavo un pezzo di formaggio che mi desti hier sera; e vorrei poter recer ancor la minestra che mi facesti mangiar per forza, à fin di nō haver niente di tuo.

MARINETTA. Non hò sopra di me alcuna delle tue lettere; mà ti prometto d'abbrusciarle tutte quante.

RENIERI. E delle tue ne farò tanti biglietti per mandarli à Plutone.

MARINETTA. Guardati bene di non venir à ripregarmi; e di non passar sotto le mie fenestre; perche....

RENIERI. Per finirla, bisogna che rompiano una paglia: Perche una paglia rotta, frà li galant' huomini, significa che l'affar è fatto e conchiuso. Non mi far l'occhietto; perche voglio esser in colera.

MARINETTA. E tù non mi riguardar tanto bieco; perche hò lo spirito troppo disgustato.

R. I.

RENIERI. Via, via; finimola, rompiano l'amicitia. Quest' è il vero mezo di non disdirsi più presto: tù ridi, buona pelle, eh!

MARINETTA. Non vuoi ch'io rida, se tu mi sforzi à ridere?

RENIERI. Cospetto! questo tuo ridere addolcisce tutta la mia colera. Dimmi liberamente: voi tu che rompiano l'amicitia, ò non?

MARINETTA. Pensaci.

RENIERI. Pensaci pur tu.

MARINETTA. Pensaci pur tu stesso.

RENIERI. Vuoi tu ch'io non t'ami più?

MARINETTA. Fà ciò che tu vuoi.

RENIERI. Farò ciò che vorrai.

MARINETTA. Non voglio rispondere.

RENIERI. Et io non dirò cos'alcuna.

MARINETTA. Nè meno io.

RENIERI. Per mia fede, faremo meglio di metter da banda tutte queste smorfie: dammi la mano, ch'io ti perdono.

MARINETTA. Et io ti faccio gratia.

RENIERI. Cospetto! le tue vaghezze m'hanno imbertonato il cuore.

MARINETTA. Marinetta impazisce per il suo Renieri.

Il Fine dell' Atto IV.

* * * * *
 * * * * *

A T T O V.

S C E N A I.

M A S C A R I L L O.

SUbito che comincerà a far oscuro per la Città voglio entrar nella casa di Lucilla. Và presto, e dritto, à preparar per questa sera un Lanternino, e le mie armi. Quand' il mio Padrone m'ha dette queste parole, m'è parso d'intendere, và presto à cercar un capestro per appicarti. Venite quà, Signor Padrone; perche, lo spavento, nel qual questo vostro comandamento m'ha subito immerso, m'ha tolta di bocca la parola; nè hò avuto 'l tempo di potervi rispondere: ma vi voglio parlar quì, e confondervi: defendetevi dunque bene; e parliamo senza far rumore. Voi dite che volete andar questa notte à veder Lucilla? Sì, Mascarillo. E che pensate voi di fare? Un'attion d'amante che vuol satisfarsi. Voi farete un'attion da Cervellino, andando senza necessità ad arrischiar così la vostra pelle. Ma tu sai il motivo che mi chiama à questo disegno; e che mi fa far questo passo: Lucilla è incolera. E bene, tanto peggio per essa. Ma l'amor vuol ch'io corra per pacificar il di lei spirito irritato. L'amor è un pazzo, che non sa ciò che si fa, nè quel che si dice. Ci difenderà forse quest'amore da un Rivale, da un Padre, e da un Fratello infuriati? Crede forse, ch'alcun d'essi pensi à noi, od à farci qualche male & insultarci? Senza dubbio, Signore; e sopr'il tutto il vostro Rivale. Mascarillo, in ogni caso, la speranza sopra la qual mi fondo, è, che

è, che v'anderemo ben armati; e se qualch'uno brontolerà, c'ingiaccheremo. Sì, giustamente quest'è quella cosa ch' il vostro servo non può far in alcuna maniera. Io ingiaccarmi! Cospetto! son in forse Orlando? Signor Padrone, overo Brandilone? Voi mi conoscete male. Quando solamente penso; io ch'amo tanto la mia panciotta, e che desidero di conservarla per i fichi; che non v'è di bisogno d'altro che di quattro detta di ferro per mandarmi à Patrasso, resto scandalizzato molto che vi saltino questi schiribizzi nella capocchia. Ma tu sarai armato dalla testa fin à' piedi. Tanto peggio, Signor mio; perche farò tanto meno pronto à batter il taccone: & in oltre, non v'è alcuna Armatura che sia sì ben congiunta, nella qual non possi sfuggicar l'infame punta d'una spada ò pugnale. Oh! ti terrano per poltrone. M'importa poco; pur ch'io possi menar ben le ganascie. Alla tavola, contatemi, se voi volete, per quattro ò vero per sei; mà se si tratta di darsi delle piattonate, servo suo; non son buon à niente. Finalmente, caro Padroncinio, se nell'altro mondo v'è qualche cosa che v'alletta; quant'a me, vi dico, che mi piace l'aria di questo quì, che mi par buonissima. Non hò fame nè di morti, nè di ferite: e vi giuro, che farete solo à far il pazzo.

S C E N A II.

VALERIO e MASCARILLO.

V A L E R I O.

Gia mai viddi un giorno più fastidioso di questo. Par ch'il sole si sia scordato di seguir il suo camino verso l'Oceano, e che vogli far un eterno soggiorno nel nostro Cielo. Il letto stesso, ch'attende il suo Lume, vedo ch'affretta il di lui

cor-

corso; che credo che non vogli più mai terminare. L'anima mia arrabbia, vedendo una lentezza si grande.

MASCARILLO. E la causa di questa vostra furia e fretta è la volontà d'andar à pescar à tentone e nell'oscurità qual che sinistra fortuna..... Nè vi basta di veder che Lucilla rifiuta.....

VALERIO. Non mi star à raccontar delle tue Tolite favole. Ti dico, che se vi dovessi ritrovar ancor mille mortali imboscate, v'anderò; perche li tormenti che soffro à causa della sua colera, sono cento mila volte maggiori di tutte le disgratie che mi ponno accadere. Voglio placarla, ò vero terminar la mia fortuna. Così hò risolto di fare.

MASCARILLO. Benissimo: ma il mal è, Signor mio, che bisognerà cercar d'introdursi in casa sua con gran segretezza.

VALERIO. Certo.

MASCARILLO. Et io hò paura di nuocervi.

VALERIO. E come?

MASCARILLO. Hò una tosse che mi tormenta nott'è dì: etemo di scuoprirmi coll'importuno suono d'essa, che fa ribombar tutte le pareti. Di quando.... *tosse* Di quando, in quando..... Voi vedete bene.

VALERIO. Questo mal passerà. Piglia un poco di zucchero candito; ò vero un tantino di sugo di di liquirizia.

MASCARILLO. Non credo, Signor, che questo mal sia per abbandonarmi sì presto. Quant' a me, haverei gran gusto di non lasciarvi andar solo: mà haverei grandissimo disgusto, s' io fossi la causa ch' accadesse qualche male al mio caro Padrone.

SCE

SCENA III

RAPIERO, VALERIO, e MASCARILLO.

RAPIERO.

Signor mio, sono, stato avvertito da un buon amico, ch' Erasto è molto in colera contro la vostra Persona: e ch' Alberto parla ancor lui di far romper le gambe e braccia di Mascarillo, à causa di ciò c'havete parlato contro la sua figlia.

MASCARILLO. A me? e che sò io di tutte quest' Historie! Cos' hò io fatto? che mi vogliono romper le mie povere ossa? Io non sò nulla di tutti quest' imbrogli. Son io forse il Guardiano delle fanciulle di questa Città? Hò io forse qualche potestà sulla tentation dell'altrui carne? Potrà forse un miserabile, com' io sono, impedir gl' huomini di far... se vogliono?....

VALERIO. Oh! non saranno tanto cattivi quanto dicono! E se forse l' amor inspira ad Erasto questa grand' animosità; per certo n'haverà di bisogno; non havendo meno coraggio di lui. Noi non habbiamo paura di topi bigi.

RAPIERO. S'havete bisogno d' ajuto, il mio braccio è al vostro servizio. E' già longo tempo che sapete ch' io son buon Compagno.

VALERIO. Vi resto infinitamente obligato, Signor Rapiero.

RAPIERO. Hò ancor due buoni amici che vi posso dare; e siate certo, che saranno pronti à sguainar le loro spade contro chi che sia. Voi ve ne potrete fidare tanto, quanto di voi medesimo.

MASCARILLO. Accettateli, Signore.

VALERIO. Voi siete troppo civile.

RAPIERO. Gille ancora c'haverebbe potuto assistere, s' un funesto accidente non ce l'havesse tolto. Oh! Signor, che gran danno è stato questo!

sto! Che huomo servitiato ch'egli era! Voi haverete, senza dubbio inteso il giuoco che gli giuocò la Giustitia? Morì per certo com' un Cesare; & il Boja, rompendoli gl'ossi, non li potette far dir una parola, nè confessar le attioni Eroiche c'haveva fatte.

VALERIO. Signor Rapiero, è vero che si deve haver dispiacer della perdita d' un simil huomo: ma vi ringratio della vostra compagnia.

RAPIERO. Così sia: ma almeno siate avvertito che vi cerca, e che vi puol far qualche gran male.

VALERIO: Et io per farvi veder il timor c' hò d' esso; già che mi cerca, li voglio offerir ciò che domanda; e voglio andar subito per tutta la città, senz'esser accompagnato da altri che dal mio servo.

RAPIERO. Come! Signore, voi volete tentar il Cielo! che ardire! Ahi! voi vedete di qual maniera siete ambedue minacciati da ogni parte, e...

VALERIO. à Mascarillo. Che cosa rignardi tu da quella parte.

MASCARILLO. *nasa verso la man sinistra*. Mi par di sentir un grand'odor di bastonate da questa parte. Finalmente, se V. S. presentemente vuol creder alla mia prudenza, non c'ostineremo à restar in questa strada; mà ce n'anderemo à casa à rinchiuderci fin à tanto che questa tempesta passi.

VALERIO. A rinchiuderci? facchinaccio! pezzo di poltrone! Tu ardisci di propuonermi un' ation così indegna. Presto, presto; risolviti di feguitarmi, senza parlar davantaggio.

MASCARILLO. Eh! Signor Padroncinio caro, la vita è una cosa dolcissima! Non si muor più d' una sola volta; e quando lo spirito è una volta fuori del corpo, non vi ritorna così presto, come voi forse v'immaginate.

VALERIO. Se t'intendo parlar ancor una fiata, t'abbastonerò com' un cane. Ecco Ascagne che vien verso questa parte; lasciamolo per adesso. Bisogna veder prima à qual partito s'appiglierà da se stesso, e di proprio moto. Frà tanto vieni meco à casa, che piglieremo le armi necessarie per batterci.

MASCARILLO. Questa canzone non mi piace. Maledetto sia l'amore, e quelle fanciulle maledette, che lo vogliono gustare, e poi fanno le Ipochrite.

SCENA IV.
ASCAGNE e FROSINA.

ASCAGNE.

E' Egli vero Frosina ciò che tu mi racconti, ò pur m'infogno? Raccontami, ti prego, tutto quest' affare distintamente.

FROSINA. Lasciate far à me, che l'intenderete minutamente. Simili avvenimenti d'ordinario sono spesse volte raccontati à parola per parola. Basta che voi sappiate, che dopo quel testamento, il qual, acciò che fosse valido, domandava e richiedeva la nascita d' un figlio maschio, la gravidanza ultima della moglie d' Alberto diede alla luce la vostra persona: Egli dunque, per non perder l' eredità, accolse in casa sua secretamente il figlio d' Igenia, che fa i mazzetti di fiori; il qual nacque giustamente nell' istesso tempo, nel qual nasceste voi; e voi vicendevolmente passaste in casa d' Igenia; e vi foste nutrita fin à tanto, che per la morte del fanciullo supposto, ripassaste secretamente in casa vostra sotto l' habito che portate. Questo disegno era stato concertato avanti lungo tempo: mà, quando voi ritornaste in casa vostra, Alberto era in viaggio; nè al suo ri-

torno li fù detta cos'alcuna di questa nuova astutia dalla sua Consorte. Eccovi chiarito tutt'il misterio di quest' avventuta, che la vostra finta madre hà tenuto fin quì celata; e n'allega molte ragioni. Finalmente, questa visita c'hò fatta ad Igenia, m'hà scoperto un affare, à cui già mai haverei pensato nè meno per immaginazione; & hà servito al vostro amore più di quel che si potrebbe pensare. Igenia dunque vi riconsegna nelle mani di vostro padre; al qual habbiamo assieme raccontato tutt'il negotio, com' ancor li vostri amori. Dovete di più sapere, ch'il tutto s'è trovato confermato da una scrittura di vostra Madre, lasciata da essa, mentre moriva, ad Igenia. La fortuna dopoi, secondando la nostra destrezza, mentre parlavamo, e scopivamo tutto quest' affare à Polidoro, hà condotto felicemente in Porto il vostro amore; perche Polidoro senz' alterarsi, hà dato l'assenso à tutto; e mostra tant' affetto e tenerezza per voi, quanto se fosse vostro proprio Padre.

ASCAGNE. Ah! Frosina, qual gioia mi date voi in questo momento! quanto grand è l'obligatione ch'io debbo alle vostre fortunate cure!

FROSINA. Del resto, il buon huomo hà voglia di ridere; e c'hà proibito di non far motto alcuno à Valerio di quest' accidente.

S C E N A V.

ASCAGNE, FROSINA e POLIDORO.

P O L I D O R O.

VENITE quà, mia cara figlia; poi che m'è permesso di potervi chiamar così. Già sò il secerto che nascondono questi abiti. Voi havete fatto un colpo da Maestra; havete, dico, fatt' un colpo, che, ben che sia stato molto ardi-

to,

to, hà però in se stesso tanta gratia, gentilezza e leggiadria, che son costretto a scusarvi. Havete con quest' attione fatto ponipa del vostro spirito; & il mio figlio si confesserà felice, quando saperà chi è l'Oggetto delle sue cure amoroze, e delle proprie fiamme. V'assicuro, che voi valete un Mondo intiero. Mà eccolo qui; divertiamoci un poco con quest' avventura. Andate; e fate venir subito quà tutti li vostri.

ASCAGNE. Il mio complimento, Signore, farà una pronta obediienza.

S C E N A VI.

MASCARILLO, POLIDORO e VALERIO.

M A S C A R I L L O.

LE disgratie sovente vengono dal Cielo rivelate. Hò questa notte sognato delle perle sfilate, e degl' uovi rotti, Signore; e questo sogno m'hà fatto gran paura.

VALERIO. Poltronaccio!

POLIDORO. Valerio, ti vien preparato un duello, nel qual haverai bisogno di tutt'il tuo valore; perche haverai à fronte un potentissimo Nemico.

MASCARILLO. Nè v'è alcuno, Signor mio, che si muova per tener queste Persone che si vogliono scannare? Quant' à me v'acconsento; mà, se qualch' accidente funesto vi priva del vostro figlio; almeno non ne date la colpa à Mascarillo.

POLIDORO. Non, non; io stesso voglio ch' in questo luogo sodisfaccia al suo debito.

MASCARILLO. Che Padre inhumano!

VALERIO. Questi sentimenti, Signor Padre, sono d'un animo generoso; e ve ne resto infinitamente tenuto. V'hò offeso: confesso c'hò errato,

rato,

rato, e che son criminale, havendo fatto tutto ciò senz' il vostro paterno consenso e volontà: Ma; ben ch' il dispiacer datovi sia grande; con tutto ciò vedo che la bontà del vostro naturale fa pompa del proprio valor e forza. Il vostr' honor fa molto bene di non voler nè veder, nè soffrire che li trasportamenti d' Erasto sino capaci di punto alterarmi.

POLIDORO. Poco fa mi facevano temer le di lui minaccie; mà, hò visto ben presto una gran mutatione di Scena. Sarai assalito da un Nemico molto più forte d' Erasto; preparati dunque, per che ti farà impossibile di poterlo sfuggire.

MASCARILLO. E non n' è alcun modo ò mezzo di poterli aggiustar assieme?

VALERIO. Io! sfuggirlo! il ciel me ne guardi. E chi può mai essere?

POLIDORO. Ascagno.

VALERIO. Ascagno?

POLIDORO. Sì, Sì; tu lo vederai quanto prima comparir in questo luogo.

VALERIO. Buono! Giustamente quello che m' aveva promesso di servirmi.

POLIDORO. Sì; egli stesso è quello che la vuol haver à far teco. E pretende che nel Campo, ove l' honor vi chiama ambeduoi, una Battaglia da solo à solo decida tutta questa querela.

MASCARILLO. E' un brav' uomo. Sà bene che li cuori generosi non mettono in compromessa le persone.

POLIDORO. Egli t' accusa d' impostura; & il di lui risentimento m' è parso molto ragionevole; la onde, Alberto & io siamo restai d'accordo, che tu debba dar sodisfazione ad Ascagno d' un simil torto: Mà tutto questo si deve far in presenza di tutti, senza ritardamento; e colle formalità

che

che si ricercano in simili casi.

VALERIO. E Lucilla, Signor Padre, hà ella con ostinato cuore potuto.....

POLIDORO. Lucilla sposa Erasto; & ella stessa ancora ti condanna: e per meglio convincer d' ingiustitia li tuoi discorsi e parole, vuol che quest' Imeneo s' accompisca in tua presenza & avanti li tuoi occhi.

VALERIO. Ah! Signor Padre, quest' è un impudenza & una sfacciataggine capace d' infuriarmi al maggior segno. Ell' hà dunque perduto il senso, la fede, la coscienza e l' honore?

S C E N A VII.

MASCARILLO, LUCILLA, ERASTO,
POLIDORO, ALBERTO e VALERIO.

A L B E R T O.

E Ben, Signori Combattenti; come state? Il mio venirà subito. Hò disposto dal mio canto il suo coraggio; havete voi disposta l' animosità del vostro?

VALERIO. Sì, sì; già che son costretto à far questo passo, eccomi pronto. E se forse vi par ch' io sia stato troppo lento ad offerirmi, ò ch' io habbia qualche poco vacillato, non n' attribuite la causa ad altro ch' à qualche picciolo residuo di rispetto che mi restava nell' anima, e non al valor del braccio che mi vien in questo punto opposto. Mà, quest' è troppo; hò assai sofferto; e questa sofferenza mi commanda d' imponer fine alla vanità di tanti rispetti. Il mio spirito si risolve à tentar l' estremo. Bisogna ch' il mio amor si vendichi dell' altrui perfidia: d' una perfidia, dico, inaudita: Non già che quest' amor pretenda qualche cosa da voi; essendo ch' il di lui ardore s' è convertito in ardor di colera. E quand' haverò pu-

Dispetto.

D

bli-

74 IL DISPETTO AMOROSO
blicata la vostra vergogna, il vostro indegno Imeneo non mi turberà punto. Via, via, Lucilla; quest'è un proceder odioso; & à pena, bench'io lo veda, posso prestar fede alli miei occhi. Voi mostrate bene che siete nemica dell'honor, e priva di pudore. Voi dovereste morir di vergogna. Una tal infamia vi doverebb'esser un colpo mortale.

LUCILLA. Questo discorso, per dir la verità, mi potrebb'affiggere, se non havessi qui presente uno che ne saprà far le mie vendette. Ecco che vien Ascagne; egli sarà quello che vi farà presto tacere, ò parlar altrimenti; e lo farà più presto di quel che voi v'immaginate.

S C E N A V I I I .
MASCARILLO, LUCILLA, ERASTO,
ALBERTO, VALERIO, RENIERI,
MARINETTA, ASCAGNE, FROSINA e POLIDORO.

V A L E R I O .

Non lo farà, ancor che aggiungete venti altri bracci al suo. Mi dispiace ch'egli vuol difender una Sorella criminale; Mà, già ch'il suo errore vuol contrastar meco, lo sodisfaremo; e voi ancora (*ad Erasto*) Signor Smargiasso.

ERASTO. E' vero che prima io m'interessavo in quest'affare; Mà già ch'Ascagne n'ha presa l'incombenza, lascio far à lui; nè mi vi mescolo più.

VALERIO. Voi fate benissimo; la prudenza è sempre buona; mà.....

ERASTO. Egli solo saprà vendicar tutti noi altri; domandar da voi la dovuta sodisfattione, & humiliarvi.

VALERIO. Lui?

Pos

C O M E D I A . 75

POLIDORO. Guarda ben di non ingannarti. Tu non sai ancora qual animal è Ascagne.

ALBERTO. Per certo non lo sà ancora; mà ne lo farà saper frà poco.

VALERIO. Presto dunque; me lo faccia saper subito. Non posso più aspettare.

MARINETTA. In presenza di tutti?

RENIERI. Non farebbe cosa honesta.

VALERIO. Come! vi burlate forse di me? romperò la testa à qualcheduno di quelli che ridono. Via, via; agl'effetti; non più parole.

ASCAGNE. Non, non; non sono tanto cattivo, quanto mi fanno; & in quest'avventura, nella qual ciascuno m'interessa, vederete più tosto rilucere la mia debolezza ch'alcun'altra cosa. Conoscerete, ch'il Cielo, che dispuon di noi, non mi fece un cuor che potess'esser capace di resistervi, e che vi riserbava per vittoria facile, il dar fine alle avventure e destino del fratello di Lucilla. Sì, sì; in luogo di tentar la forza del mio braccio, Ascagne si prepara à morir per voi, e di vostra mano. Egli vuol ben morire, se la di lui necessaria morte può presentemente contentarvi ò sodisfarvi in qualche parte, dandovi per moglie, in presenza di tutti, quella che giustamente non può esser che vostra.

VALERIO. Non, non: la sua perfidia, basta... Se tutta la venisse....

ASCAGNE. Ah'Valerio, lasciate ch'io vi dica, ch'il cuor che s'è impegnato con voi; e che quella persona, che v'ha data la sua fede, non può esser tacciata d'alcun fallo verso di voi. La sua fiamma è senza pari; e ne chiamo intestimonio il vostro Padre stesso.

POLIDORO. Sì, mio caro figlio, habbiamo assai riso de' tuoi furori; & è tempo di cavarti

D 2

fuo.

fuori dell' error nel qual fei. Quella, à cui con giuramento ti fei obligato, e colla qual ti fei congiunto; è nascosta alli tuoi occhi sotto l' habito che tu vedi. Un particolar interesse l' hà tenuta dalla sua gioventù così mascherata; la onde tutti sono restati ingannati. Adesso, l' amor hà saputo far un altro colpo; e con inganno hà congiunta la sua famiglia alla nostra. Non è tempo adesso di risguardar in quà & in là, mentre ti parlo seriosamente. Sì, in una parola, Ascagne è quella, che con meravigliosa destrezza ricevette di notte tempo la tua fede sotto 'l nome di Lucilla. La di lei ingegnosa invention, della qual niuno di noi non haveva nè meno la minima notizia, è stata quella c'ha seminato frà voi questa zizania, e causati tutti quest' imbrogli, che non eravamo capaci di poter comprendere. Essendo dunque che le cose sono così, finiamola; e con un nodo più sacro fortifichiamo il primo.

ALBERTO. E quest' è quel combattimento da solo à solo, che deve riparar l' offesa fattaci; essendo ch' un tal Duello non è proibito.

POLIDORO. Vedo bene, che quest' avventura confonde gli tuoi spiriti; mà in vano cerchi di consultar te stesso, ò di restar sospeso: non v' è più tempo di pensarvi sopra.

VALERIO. Non, non; non voglio pensarvi più; e se quest' avventura è capace di sorprendermi, la sorpresa m' adula talmente, ch' in un istesso tempo sento ingombrarmi di meraviglia, d' amor e piacere. E egli possibile che questi occhi?...

ALBERTO. Quest' habito, caro Valerio, soffre male li discorsi che voi li potreste fare. Le vostre parole si concorderebbero mal colli vestimenti ch' ella porta. Andiamo, che faremo che ne prenda un altro; e fra tanto intenderete minutamente

mente tutta quest' Historia.

VALERIO. A voi, Lucilla, chiedo humil perdono, s' essendom' ingannato.....

LUCILLA. E' facil cosa di perdonar una simile ingiuria.

ALBERTO. Via, via; questi complimenti si potranno far in casa nostra; ov' haveremo il tempo di farcene scambievolmente l' un l' altro.

ERASTO. Mà; à proposito, voi non v' arricordate di terminar il duello terribile ch' è per seguir frà Mascarillo e Renieri à causa di Marinetta.

Noi habbiamo ottenuto il fine de' nostri amori; chi deve adesso di questi due esser il possessor d' essa? Certo, bisogna che quest' affar si finisca e decida colla spada alla mano.

MASCARILLO. Non, non, Signor mio: V. S. non se ne pigli fastidio. Il mio sangue stà benissimo nelle mie vene. Sposi pur Renieri la sua Marinetta, che poco m' importa. Già conosco il di lei humore, ch' è d' esser caritatevole verso tutti; & Imeneo, in luogo di ferrarmi all' avvenir la po... po... po... porta alli suoi favori, farà quello che mi farà la guardia.

MARINETTA. Tu credi dunque che ti terrò per mio Drudo, eh? Tu t' inganni; per che un Marito si piglia come si può avere; nè si cercano in esso tutte le cerimonie requisite; mà un Drudo dev' esser fatto di tal maniera, che sia capace d' eccitar ad una persona l' appetito, e nell' altra la gelosia.

RENIERI. Ascolta, ascolta: quand' Imeneo haverà congiunte assieme le nostre pelli, pretendendo che tu sii sorda à tutti questi tuoi Drudi, e Pennacchini.

MASCARILLO. Ah! compare; tu credi dunque

que di maritarti solamente per te, eh?

RENIERI. Certo : e voglio che la mia donna sia severa ; altrimenti metterò tutta la casa in disordine ; è farò

MASCARILLO. Ah ! tu farai come fanno tutti gl' altri ; e doventarai piacevolissimo com' un a... a... a.... agnello. Quelli, ch' avanti le nozze sono tanto fastidiosi e critici, sovente degenerano, e doventano mariti pacifici.

MARINETTA. Và, và, caro marituccio ; non temer nè di me, nè della mia fede. Ti farò veder e toccar con mano Basta ; ti dirò ogni cosa.

MASCARILLO. Oh ! oh ! che fia mia ! Un marito confidente

MARINETTA. Taci, taci, Fante di coppe.

ALBERTO. Andiamocene à casa ; che potremo meglio, e più liberamente, essendo in camera, seguirar questi nostri grati discorsi.

IL FINE.

